

# pagine ebraiche



## Un tuffo nei libri

pag. **9-13**

Non conosci la storia? Leggi un libro!  
Hai un trauma da superare? Scrivi un  
libro! La disinformazione galoppa sui  
social e scende in piazza distorcendo il  
passato. Nel mese in cui si apre il  
Salone del Libro, Pagine Ebraiche  
celebra il ruolo anche terapeutico di  
scrittura e lettura dandovi  
appuntamento a Torino

### IRAN

Maanà, specchio  
della dissidenza  
femminile

pag. **4-5**

### BIENNALE

Perché a Venezia  
il padiglione di  
Israele non apre

pag. **6**

### SCIENZA

Uova e caffè,  
il futuro riparte  
da qua

pag. **19**

### SPORT

Dalle Ardenne  
la IPT arriva  
in volata

pag. **23**

**FOSSE ARDEATINE**

La cornice dimenticata:  
storia dell'arte del  
Mausoleo

pag. **7**

**RESISTENZA**

Non vittime ma  
partigiani, gli ebrei  
e il 25 aprile

pag. **8**

**LETTERATURA**

Il posto sicuro di Sarai  
Shavit dopo il trauma  
del 7 ottobre

pag. **12-13**

**ITALIA EBRAICA**

Le notizie  
dalle Comunità

pag. **14-18**

**A TAVOLA**

Laura Raccah  
racconta un mondo  
di biscotti

pag. **20-21**

**PICCOLO SCHERMO**

Con 14 nomination ai  
premi della TV d'Israele,  
Chanshi fa furore

pag. **22**

Credit copertina  
@sebra



Padova, 25 aprile 2024. Nel 79esimo anniversario della Liberazione una manifestazione "antifascista" lancia slogan contro il governo israeliano, contro quello italiano, contro gli Stati Uniti e altri governi occidentali

## Il rimedio contro l'ignoranza? Un tuffo nella storia e nei libri

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

**I**l 25 aprile non è andato bene. Quest'anno i fischi e le contestazioni della galleria propal sono stati più rumorosi del solito e in alcuni frangenti chi ha ricordato in piazza il sacrificio della Brigata Ebraica per la Liberazione d'Italia ha temuto per la propria incolumità. Nessuna sorpresa: dal 7 ottobre il rumore di fondo ora antisionista ora antisemita è diventato sempre più forte. Diagnosticato il problema non c'è che una cura: studiare, imparare la storia di ieri per non cadere nell'errore, oggi, di manifestare per la democrazia mentre si brandiscono vessilli che con la democrazia nulla hanno a che fare. Ecco perché questo numero ospita un'intervista alla storica Liliana Picciotto che ci ricorda il ruolo attivo degli ebrei contro il regime fascista. Ecco perché al Salone del Libro di Torino l'UCEi presenterà un volume che ha curato su 44 senatori ebrei del Regno d'Italia, a testimo-



@andreaepiotti

nianza, una volta ancora, della partecipazione attiva degli ebrei italiani alla costruzione di questo paese. Ed ecco perché in questo numero troverete più pagine del solito dedicate ai libri e alla letteratura, con un'intervista alla scrittrice israeliana Sarai Shavit. Israele non ha ancora superato il trauma del 7 ottobre e la scrittura, ci spiega Shavit, ha un ruolo bene-

fico nell'elaborazione del pogrom di sette mesi fa. Fra i libri recensiti questo mese, due sono dedicati a capire come quel pogrom abbia cambiato la società. Uno dei due volumi si concentra sul domani, analizzando concetti come democrazia, dignità umana e anche il rapporto con la fede alla luce del peggiore attacco terroristico subito da Israele. L'altro fa il punto sulle cause, gli errori e le prospettive post 7 ottobre. L'importante è andare avanti: lo fanno gli israeliani impegnandosi per esempio nell'arte (pag. 6), nelle scienze (pag. 19) e nella musica partecipando dal 7 all'11 maggio all'Eurovision Song Contest nonostante l'iniziale censura della prima canzone israeliana da parte del festival. Lo stesso devono fare gli ebrei americani per i quali, scrive Paolo Curiel, «è finita l'età dell'oro». Anche l'UCEi reagisce contro il rumore di fondo: alla principale kermesse del libro in Italia non ci sarà solo il volume sui senatori ebrei ma anche questo numero di Pagine Ebraiche. Vi aspettiamo al Salone di Torino!

# È finita l'età dell'oro: costruiamone un'altra

— di Paolo Curiel

Quando arrivai negli Stati Uniti alla fine degli anni '90, ebbi subito la sensazione di essermi trasferito in una nuova Gerusalemme, di aver fatto una specie di Aliah "a stelle e strisce". Gli ebrei erano ovunque e la loro partecipazione al tessuto sociale, culturale, accademico ed economico della società non era solo riconosciuta ma ampiamente celebrata: era la Golden Age – l'età dorata – dell'ebraismo americano.

Potevi accendere la TV ed ascoltare la canzone di Hanukkah di Adam Sandler o guardare Seinfeld, la sit-com più popolare di sempre: "lo show sul nulla" o meglio sulle piccole nevrosi quotidiane di Jerry Seinfeld, un comico ebreo dell'Upper West Side di New York e dei suoi amici.

Avevo iniziato in quegli anni un Master e ricordo ancora, pochi giorni dopo l'inizio delle lezioni, un compagno di classe bostoniano WASP, che mi confidava il suo disappunto perché "non c'erano abbastanza ebrei del corso". Come a dire che il numero di studenti ebrei era un chiaro indice del prestigio e rigore accademico del corso.

E quando le adolescenti MacKenzie e Madison si lamentarono con i loro genitori che era ingiusto che le Shoshana e le Sara fossero al centro dell'universo per un fine settimana, iniziarono ad apparire i primi *faux mitzvah*, dei simil bat mitzvah per non ebrei senza la sinagoga, la parasha, la derasha, ma con la hora, la banda klezmer e le sedie volanti.

Ripensando con nostalgia allo splendore di quegli anni, mi rendo conto che forse sia trattato solo di una breve vacanza nel lungo arco della storia. A ribadire il cambiamento dei tempi, il mese scorso, *The Atlantic*, una delle riviste americane più importanti e prestigiose, recitava in copertina: "L'età dorata dell'ebraismo americano sta finendo". Un concetto ormai ovvio a tutti dopo il 7 ottobre ma che già *Tablet*, una pubblicazione ebraica, aveva espresso più di due anni fa con un depremente editoriale intitolato "L'ebreo scom-



Sostenitori pro-Palestina accampati davanti alla sede della Columbia University a New York, lo scorso 22 aprile

parso", che sottolineava il sinistro crollo del numero di ebrei nelle istituzioni d'élite. Non era necessario essere un acuto osservatore della società americana per vedere lo *Zeitgeist* cambiare negli ultimi anni, con segnali, grandi e piccoli, locali e nazionali, che iniziavano a comparire ovunque. Sempre più forti e sempre più frequenti. Dall'esclusione degli attivisti ebrei nell'organizzazione della "Women's March" del 2017, all'esposizione in bella mostra come "lettura da non perdere" del libro di Linda Sarsour, una nota antisemita, nella libreria storica del mio quartiere a Washington D.C.

Alla scuola pubblica delle mie figlie che invita a tenere un seminario un'organizzazione ambientalista, lo stesso gruppo che la settimana prima si era rifiutato pubblicamente di partecipare a un evento insieme ad associazioni ebraiche, a dimostrazione che non c'è più alcun prezzo da pagare per l'antisemitismo dichiarato, purché l'antisemita sventoli la bandiera di una causa "progressista". E poi le sempre più frequenti storie orrende di studenti ebrei bullizzati ed emarginati nei campus universitari.

Ed è così che in certi ambienti sociali culturali ed accademici, per essere "cool" è condizione necessaria una certa antipatia verso gli ebrei e dover recitare a pagapallo la frase "Israel is a colonial, genocidal, apartheid state". Anche se sei andato ai loro bat mitzvah, hai ballato la hora con le loro famiglie o hai detto Mazal Tov e Happy Hanukkah.

Noi ebrei americani stiamo affrontando questa perdita – la fine della nostra Golden Age – come un lutto. Qualcuno è ancora nella fase di negazione perché non vuole arrendersi all'evidenza. L'accettazione – la fase finale dell'elaborazione di un lutto – richiede l'ammissione del seguente fatto ormai ovvio: l'età dorata è finita perché l'America liberal ha voltato le spalle agli ebrei e i nostri alleati storici ci hanno tradito. Le stesse istituzioni accademiche e culturali che abbiamo contribuito in modo così importante a creare e a raggiungere il loro splendore si stanno allontanando dal vero liberalismo e si stanno rivoltando contro di noi. Per quanto doloroso per molti, negare l'evidenza non aiuta a voltare pagina. L'antisemitismo dell'estrema destra ovviamente esi-

ste, e può essere mortale, come nel massacro alla Tree of Life Synagogue di Pittsburgh nel 2018. Ma anche dopo la marcia dei suprematisti bianchi su Charlottesville, con una folla inferocita che urlava "Gli ebrei non ci sostituiranno", nessuno ha pensato alla fine di un'era per gli ebrei americani. Cosa invece evidente dopo che le presidenti di due istituzioni accademiche d'élite come Harvard e UPenn, hanno fatto capire chiaramente che ingraziarsi i peggiori antisemiti era per loro più importante che proteggere i propri studenti e docenti ebrei nei loro campus.

Abbiamo investito molto in relazioni e istituzioni, le stesse che ora ci vedono con sospetto, il che rende difficile tagliare il cordone. E per questo motivo c'è il serio rischio che la comunità ebraica cada in una sorta di *sunk cost fallacy*: ostinarsi nel cercare di salvare relazioni ormai fallimentari.

Ma dobbiamo renderci conto che gli amici cambiano, le istituzioni cambiano. Marciare con Martin Luther King Jr. a Selma, in Alabama, è radicalmente diverso dallo schierarsi al fianco di Black Lives Matter, organizzazione neo-marxista e apologeta di Hamas.

Come sostiene l'autrice Bari Weiss, dobbiamo lasciare andare il passato e costruire con entusiasmo nuove alleanze. E preoccuparci di rafforzare la nostra identità. Dobbiamo abbandonare le istituzioni che a malapena ci tollerano. Anche quelle che abbiamo così generosamente finanziato: saranno molto più povere, e non solo economicamente, senza di noi. Harvard sarà Harvard senza ebrei? Ne dubito sinceramente. E impegnarci a costruire nuove istituzioni o inondare – con la nostra partecipazione e i nostri finanziamenti – quelle che continuano a celebrarci.

La comunità ebraica americana è troppo forte, economicamente e culturalmente, per elemosinare l'accettazione di coloro che le hanno voltato le spalle. Prima ce ne rendiamo conto, prima potremo procedere verso la creazione di una nuova Golden Age. E se ciò non sarà possibile, Israele sarà lì per noi.

# La guerra, le alleanze, la pace: due esperti spiegano l'enigma-Teheran

Il 14 aprile è finita la guerra ombra tra Israele e Iran. «Con il primo attacco diretto di Teheran allo stato ebraico siamo entrati in una nuova fase del conflitto», spiega a Pagine Ebraiche l'ambasciatore Jeremy Issacharoff, già vicedirettore del ministero degli Esteri d'Israele. Per l'ambasciatore l'offensiva iraniana, intercettata quasi completamente da Gerusalemme e i suoi alleati, è la «rappresentazione dell'arroganza del regime di Teheran». «Vera e propria *hybris*», conferma Beni Sabti, esperto di Iran e ricercatore dell'Istituto per gli studi sulla sicurezza nazionale di Tel Aviv. «I media del regime hanno festeggiato l'attacco come fosse una grande vittoria, nonostante il 99 per cento dei loro droni e missili sia stato intercettato. Hanno creato una narrazione mistica: 'siamo riusciti a colpire Israele'. Pensano di avere di fronte un paese indebolito dalle divisioni interne e dal 7 ottobre». La risposta invece è stata efficace, e Gerusalemme ha dimostrato ai suoi nemici di non essere isolata. Anzi, nonostante i contrasti per il conflitto a Gaza, gli Stati Uniti, alcuni paesi europei e gli stati della regione che pure temono l'Iran sono intervenuti immediatamente per sventare la minaccia. «L'intervento diretto di Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna e Giordania così come la collaborazione saudita dimostrano l'ampiezza del pericolo iraniano. Tutti sono coinvolti nell'arginare la politica del terrore di Teheran perché rappresenta una minaccia regionale», riprende Issacharoff. Al di là della reazione israeliana, osserva, servirà una dura risposta internazionale: «Servono sanzioni severe e ampie. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbe adottarle il prima possibile».

Per Sabti l'attacco a Israele ha mostrato una volta di più come Teheran «consideri il Medio Oriente territorio suo. È già in Iraq, in Libano, in Siria, in Yemen. Anche per questo per me non fa differenza dove il governo e Tsahal decideranno di reagire:



hanno una vasta scelta di bersagli». Su quale individuare, «opterei per continuare nelle eliminazioni dei singoli membri delle Guardie Rivoluzionarie o loro alleati. Non colpirei in Iran le aree destinate al nucleare, quella è un'altra partita. La risposta deve però chiarire ai nostri nemici che la nostra debolezza è una loro illusione».

Allo stesso tempo, Gerusalemme ha davanti la strada diplomatica. Issacharoff, una carriera al ministero degli Esteri, la indica come prioritaria. «Se prima Israele dialogava con i suoi vicini arabi potendo ignorare la questione palestinese, la guerra di Gaza e l'attacco iraniano hanno cambiato le cose. L'aggressività di Teheran ha rafforzato l'idea di estendere gli Accordi di Abramo, in particolare con l'Arabia Saudita, e la necessità di preserva-

re i trattati di pace con Egitto e Giordania. Ma questa direzione è percorribile solo proponendo a questi partner una visione rinnovata del rapporto con i palestinesi». Una proposta credibile per il futuro di Gaza, senza Hamas, il gruppo che da Teheran ottiene armi e finanziamenti. Un sostegno sempre più criticato dagli stessi iraniani: «La loro economia è in grave difficoltà con l'inflazione alle stelle. Solo il 20 per cento appoggia la linea del regime, e ci si chiede perché milioni di dollari sono spesi per il terrorismo di Hamas, Jihad islamica, Hezbollah e Huthi invece che per realizzare infrastrutture o servizi in patria», spiega Sabti. Lui l'Iran lo conosce bene. «Sono nato a Teheran sette anni prima della rivoluzione islamica del 1979», racconta. Di quel periodo i ricordi sono pochi. «Ho l'immagine di un popolo felici,

libero e vivo». Ma, ammette, «noi vedevamo solo la superficie. Sotto c'era molta povertà, oppressione e rabbia». Le correnti sotterranee contro lo scià Mohammad Reza Pahlavi emersero ed esplose così la rivolta. «Ricordo la violenza della rivoluzione che portò al potere l'ayatollah Khomeini. Una violenza che non se ne è mai andata, con l'Iran trasformato in una minaccia globale».

Negli occhi sono rimaste le immagini delle «sanguinose repressioni per le strade compiute dagli uomini del regime. Rincorreavano, picchiavano e arrestavano ragazzi e ragazze per i loro vestiti, per la loro gioia, per i loro sorrisi». Una violenza sistematica, sottolinea, come quella che si è abbattuta sulle migliaia di giovani iraniani che nell'autunno 2022 hanno protestato per l'omicidio di Mahsa Amini. «È stata uccisa perché non indossava correttamente il velo. Questo è il regime primitivo con cui abbiamo a che fare. Un pericolo per il suo stesso popolo». I genitori di Sabti resistettero per sette anni nel clima di terrore instaurato dall'ayatollah Khomeini e i suoi pasdaran (le Guardie della Rivoluzione). «L'antisemitismo era sempre più feroce. Io, i miei genitori, gli amici l'abbiamo toccato con mano e alla fine siamo fuggiti. A piedi abbiamo attraversato il Medio Oriente, fino ad arrivare in Israele».

Nello stato ebraico Sabti e famiglia si sono ricostruiti una vita. Lui non ha mai cancellato il legame con l'Iran, diventando uno dei promotori del canale di Tsahal in farsi. A Teheran ci sono ancora diversi amici, ma le comunicazioni sono limitate per evitare rischi. Tra gli iraniani c'è chi auspica un'offensiva di Gerusalemme nel paese in grado di aprire la strada a una rivoluzione. «Sarebbe bello poterli aiutare, ma non credo sia fattibile», afferma Sabti. In Israele, conclude, «noi abbiamo ritrovato la libertà. Un giorno spero di poterlo dire per l'Iran».

d.r.

Maanà in farsi significa «immortalità». Un auspicio, una speranza, affinché la missione di informare sulla cancellazione dei diritti nella Repubblica islamica «non abbia mai fine». Almeno fino a quando quel regime sanguinario non sarà rovesciato. Maanà è un'associazione apolitica nata a Milano per diffondere il messaggio del movimento Donna Vita Libertà costituitosi dopo l'uccisione nel 2022 di Mahsa Amini, colpita a morte dalla Polizia morale perché non indossava «correttamente» il velo. La 45enne Rayhane Tabrizi (nella foto), nata nel 1979 a Teheran, ma residente dal 2008 in Italia, è una delle fondatrici di Maanà, associazione a cui ha dato un'impronta culturale, facendo conoscere a tanti milanesi il «vero» Iran. Dal 7 ottobre Rayhane è scesa più volte in piazza a fianco di chi difende il diritto di Israele ad esistere contro la minaccia terroristica pilotata a distanza e per interposti terroristi dalla Guida Suprema, Ali



© Lorenzo Ceiva Valli

# Rayhane Tabrizi e l'immortalità dei principi democratici

Khamenei, e i suoi sodali. Ma anche la distanza non è più un assioma, come si è visto nell'attacco diretto contro lo stato ebraico a metà aprile. «È stato un fatto nuovo che spero abbia fatto capire al mondo la vera intenzione del regime: prendere il controllo dell'intero Medio Oriente, annientare Israele in quanto unico stato democratico dell'area», sottolinea Tabrizi. «Non dovrebbe essere difficile da comprendere, e in fondo basta un semplice fatto, direi incontrovertibile: qual è l'unico paese del Medio Oriente dove trovano rifugio gli esponenti della comunità LGBTQ perseguitati in molti stati tra i quali l'Iran, che li mette a morte?». La risposta è: Israele. Eppure, nonostante l'evidenza, «c'è chi continua a dare legittimità al comportamento criminale degli ayatollah, con

una parodia del progressismo che, invece di prendere di mira il regime, si muove in senso opposto per anti-americanismo, anti-sionismo e persino anti-ebraismo». La storia di Tabrizi e di altre dissidenti sarà raccontata in un documentario a cura del regista Ruggero Gabbai.

Dopo nove anni come assistente di volo per la compagnia di bandiera dell'Iran, testimone oculare di alcuni traffici oscuri di persone tra Beirut e Damasco, Rayhane ha mollato tutto. E ha ricominciato la sua vita in Italia, da dove ogni giorno si batte per la libertà e l'emancipazione dei suoi connazionali. «È una battaglia che non ci possiamo permettere di interrompere, soprattutto adesso», riflette l'attivista. «Il regime è debole: chi scende in piazza per osannarlo e per gridare slogan con-

tro Israele è una minoranza». Finché gli ayatollah non saranno cacciati dalle stanze, a farne le spese saranno ancora le donne. «La congiuntura economica critica, la crescente inflazione, hanno intensificato le azioni brutali. È una situazione orribile e tutto deve essere fatto tranne che prestare il fianco a un regime criminale, come purtroppo alcuni stanno facendo», accusa Tabrizi. Per dare una sveglia, secondo l'attivista, «servirebbe l'inserimento dei pasdaran nelle lisa delle organizzazioni terroristiche stilata dall'Unione Europea», come auspicato d'altronde a grande maggioranza dal Parlamento Ue. Serve però «un'unanimità tra i 27 paesi che al momento non c'è». La speranza è che «dopo le elezioni europee, una volta definiti i nuovi equilibri di potere, questa istan-

za possa riprendere quota e lasciare un segno».

Nel frattempo Maanà continua il suo impegno. Tra le attività più significative svolte c'è stata la proiezione in un cinema milanese di *Tatami*, il film di Guy Nattiv e Zar Amir Ebrahimi, prima storica collaborazione fra registi d'Israele e Iran.

Un'ulteriore attività promossa da Tabrizi e altre volontarie è la messa in scena dello spettacolo *Le mie tre sorelle* al Teatro Franco Parenti, con regia e sceneggiatura di Ashkan Khatibi.

Tra le attrici c'è la 29enne Sadaf Baghbani, vittima del regime con 150 pallini di piombo in corpo, venuta in Italia per iniziare una cura e aprire un nuovo capitolo della sua vita.

Adam Smulevich

## BIENNALE DI VENEZIA

Cosa sappiamo del padiglione  
(chiuso) d'Israele

di Adachiara Zevi

«L'artista e le curatrici del padiglione di Israele apriranno l'esposizione quando sarà raggiunto un accordo sul cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi». Questa la notizia telegrafica che sorprende i visitatori al padiglione israeliano, pronti semmai ad affrontare le provocazioni e le aggressioni di quanti da mesi, ergendosi a paladini del popolo palestinese contro il "genocidio" di Israele, chiedono la chiusura del padiglione che lo rappresenta. In effetti il suolo davanti all'ingresso è cosparso di volantini rossi aberranti che proclamano: «No Death in Venice. No to the Genocide Pavilion». La decisione di Ruth Patir, Mira Lapidot e Tamar Margalit, rispettivamente l'artista e le curatrici del padiglione, è stata improvvisa anche se covava da giorni; sofferta e coraggiosa, merita tutta la nostra solidarietà e ammirazione. Per ragioni culturali e politiche.

Per una artista quarantenne, stimata e conosciuta come Patir, rinunciare a una platea internazionale come la Biennale è certamente un sacrificio e una penalizzazione sul piano professionale. In secondo luogo, il risultato di tale scelta coincide con quanto auspicato e richiesto dai nemici di Israele. Patir è in proposito chiara e inequivocabile: è evidentemente contro il boicottaggio ma nello stesso tempo è consapevole di ricoprire un ruolo che le consente la massima diffusione del suo dissenso. La scelta di chiudere non è frutto di alcuna pressione esterna e i suoi interlocutori non sono certo i becchi antagonisti; i suoi obiettivi sono quelli gridati da mesi da un numero sempre crescente di israeliani nelle piazze di tutto il paese. E, nella temperie attuale, nulla fa sperare che quegli obiettivi possano trovare soddisfazione; dunque il lavoro rischia di non essere mai visto. Una scelta così radicale trova ovviamente sostenitori e detrattori. Questi ultimi, pur rispettandola, esprimono il rammarico che Israele non possa mostrare al mondo, soprattutto ora, quando la guerra sembra oscurare qualsiasi altro aspetto della vita, la qualità della sua ricerca artistica. L'obiezione chiama in



causa l'autonomia della cultura dalla politica, il diritto dell'arte di seguire i suoi percorsi indipendenti. C'è un però. Come sosteneva sulle pagine de *Il Politecnico* Elio Vittorini contro la pretesa del Partito comunista di imporre agli intellettuali le sue direttive culturali, se nei momenti normali dobbiamo adempiere al dovere cul-

Per una artista quarantenne, stimata e conosciuta come Ruth Patir, rinunciare a una platea internazionale come la Biennale è un sacrificio e una penalizzazione

turale a costo di andare contro quello politico, ci sono momenti eccezionali in cui «la politica diventa tutta la cultura e azione di tutta la cultura». Ecco, quello che Israele sta attraversando dal 7 ottobre è un interminabile momento eccezionale: l'arte e gli interessi dell'artista possono attendere, passano in secondo piano ri-

spetto all'urgenza di tre cittadine israeliane di testimoniare e prendere posizione su quanto accade.

C'è di più: ed entriamo così nel merito del lavoro che avrebbe dovuto essere esposto e che cerchiamo di ricostruire attraverso le interviste rilasciate dall'artista e quanto riusciamo a intravedere attraverso la vetrata del padiglione. Su un grande schermo, figure femminili in terracotta si muovono come automi in corteo sullo sfondo di uno scenario urbano facilmente riconoscibile come Tel Aviv, piazza Kaplan compresa, il punto di ritrovo delle manifestazioni del sabato pomeriggio. Chi sono quelle donne appena abbozzate, senza sguardo, con seni prorompenti? Il progetto, spiega Patir, nasce da una esperienza personale dolorosa e sofferta, quando le viene diagnosticata una mutazione genetica che avrebbe potuto metterla ad alto rischio di tumore al seno e alle ovaie. Per salvaguardarne la fertilità i medici le suggeriscono la via del congelamento degli ovuli, un procedimento garantito dallo Stato per il quale fare figli è, più che una libera scelta, una sorta di obbligo morale. Un'arma a doppio taglio: un privilegio per alcune, un condizionamento psicologico

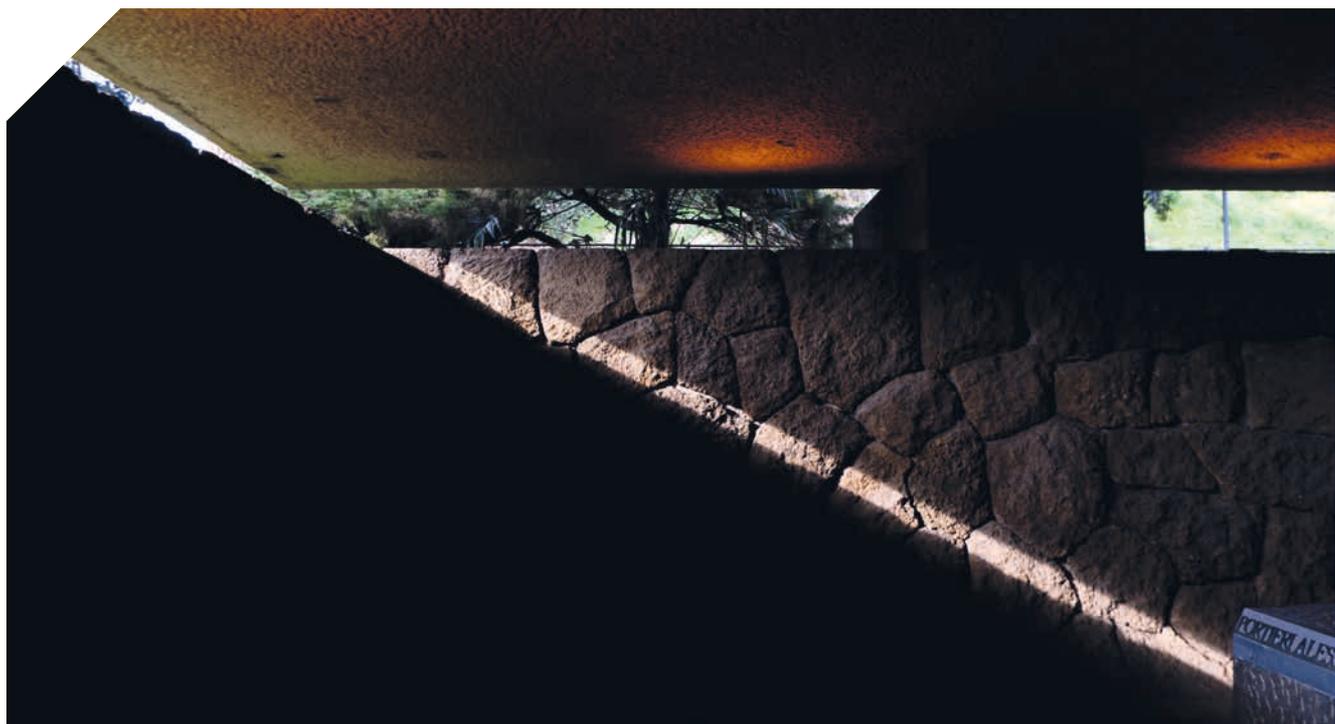
Una scelta così radicale trova detrattori, secondo cui Israele non deve chiudersi al mondo, e sostenitori, che chiamano in causa l'autonomia della cultura dalla politica: il diritto dell'arte all'indipendenza

per altre, compresa la stessa artista che non si è sentita completamente libera di poter scegliere. Ha deciso allora di fare di necessità virtù e di tradurre quell'esperienza dolorosa in un lavoro d'arte, *Motherland* appunto – la terra della maternità – documentando in video tutte le fasi del processo – le sale di attesa con le altre donne, la visita, la diagnosi, gli esami supplementari. È la parte del lavoro al momento invisibile al pubblico. Mentre si sottopone a quei trattamenti, Patir approfondisce il suo interesse per l'archeologia, in particolare per quelle statuette femminili della fertilità risalenti al 600-800 a.C., ai tempi del Primo Tempio, grandi quanto una mano o un cellulare, intere, mutile o solo frammenti. Sono esposte in una vetrina visibile anch'essa dall'esterno. Le donne che sfilano allora non sono che la tridimensionalizzazione, l'ingrandimento, la composizione di quei reperti e frammenti che poi, grazie a un dispositivo con elettrodi indossato dall'artista, sono in condizione di muoversi. E lei stessa, novella dea della fertilità, è in quella folla, con le sue ferite e fragilità. Così, se nei video invisibili Patir intreccia il passato archeologico con il presente tecnologico, quelle matrone con le apparecchiature mediche, nella marcia per le strade di Tel Aviv la dimensione personale si salda a quella sociale e politica. Perché quelle donne ferite sono le vittime, dolenti e combattive, del 7 ottobre, le nonne, le madri, le sorelle degli ostaggi sequestrati da Hamas. Quel corteo, allora, visualizza ed enfatizza, come un pugno allo stomaco, il contenuto di quello scarno annuncio affisso sulla vetrata.

Perché nel corso delle tante iniziative che hanno costellato l'80esimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine il Mausoleo dedicato alle 335 vittime è stato il grande assente?

Ci sono almeno tre ragioni per considerare ingiustificata tale lacuna: lo stretto legame tra l'opera e la storia che commemora; i tempi e i modi della sua realizzazione; e il ruolo che occupa nello scenario dei tanti monumenti eretti a ricordo dei caduti nella lotta alla tirannide nazifascista. Roma è liberata il 4 giugno 1944. Il 2 luglio il governo assume il solenne impegno di erigere un Mausoleo in ricordo dei martiri della guerra di Liberazione alle Fosse Ardeatine, le cave di pozzolana dove il 24 marzo 1944 i tedeschi hanno perpetrato il barbaro eccidio.

Causa le due bombe fatte esplodere per nascondere il misfatto, il luogo è inaccessibile fino alla Liberazione, quando le ca-



## La cornice dimenticata: storia dell'arte del Mausoleo delle Fosse Ardeatine

ve divengono meta di pellegrinaggio per le famiglie ignare della sorte dei loro congiunti. Il bando di concorso è approvato dal Consiglio comunale di Roma il 15 gennaio 1945. Prevede la costruzione di un sacrario in un'area sopraelevata a sinistra del piazzale d'ingresso; la sistemazione del piazzale e il consolidamento delle gallerie dove ha avuto luogo l'eccidio: massimo rispetto, dunque, per il luogo. La giuria sceglie quattro degli undici progetti presentati, tutti anonimi, tutti di architetti romani. Spiccano, per rigore, modernità e assenza di retorica, RISORGERE e UGA. Nel primo si distinguono l'architetto Mario Fiorentino e lo scultore Francesco Coccia; nel secondo, Giuseppe Perugini affiancato dallo scultore Mirko Basaldella. A loro spetta la vittoria ex aequo del concorso di secondo grado, bandito alla fine del 1945. Ispirati all'idea del cimitero di guerra, entrambi i vincitori contemplan: una lastra dalla geometria essenziale, sopraelevata, per il sacrario, e un perno urbano costituito da una scultura o da un elemento naturale. La costruzione ha luogo in tempi record: a cinque anni dalla strage, a seguito del doloroso lavoro di identificazione dei corpi effettuato dall'equipe del dottor Attilio Asca-

relli. Una tempestività che bene esprime il valore simbolico di quel memoriale per i cittadini romani. Non a caso, appena eletto Presidente della Repubblica e non ancora insediato, Sergio Mattarella si è recato, in forma privata, alle Fosse Ardeatine. Perché considerare il Mausoleo un vero capolavoro in ambito memoriale? Per la prima volta, un monumento non è più un oggetto figurativo o astratto da contemplare, ma un percorso da agire. Gli episodi che lo configurano – l'ingresso, il piazzale, le cave e il sacrario – coincidono con quelli della storia da ricordare; visitare il monumento significa così ripercorrere fisicamente ed emotivamente il tragitto dei condannati, dall'arrivo nel piazzale stipati sui camion all'eccidio nelle cave, alla sepoltura.

Per la prima volta il cuore di un monumento non è un pieno, ma un vuoto, il piazzale intorno a cui si dispongono, rispettosi del suo andamento irregolare, i singoli episodi, naturali come le cave e la collina, architettonici come il sacrario, artistici come la statua e le cancellate. Ogni episodio non ha valore in sé ma in quanto parte di un insieme polifonico. Per questo, architetti e artisti così diversi possono convivere armoniosamente, ognuno

con il suo linguaggio, ognuno senza il bisogno di prevaricare l'altro. Dopo aver varcato la cancellata espressionista di Basaldella dove lame di bronzo si contorcono e stratificano convulsamente in tutte le direzioni, ci troviamo nel piazzale, disorientati, privi di indicazioni o di richiami; ci sovrasta, a sinistra, dall'alto del muro di cinta, la monumentale scultura di Francesco Coccia, realistica e retorica: tre figure dolenti, simbolo delle tre età, con le mani legate dietro la schiena. Quella scultura, di nuovo, non va giudicata isolatamente ma per il suo ruolo di perno dell'intero sistema memoriale. Orientati in tre direzioni, infatti, i tre personaggi nominano e fronteggiano i fulcri delle cave, del luogo delle sepolture e del piazzale, dove ogni percorso prende abbrivio e si conclude. Da qui possiamo scegliere di salire verso la collina e scrutare il complesso dall'alto oppure inoltrarci nelle cave: come nelle catacombe, ramificazioni tortuose ci conducono prima nell'ambiente colpito dalle esplosioni, i cui crateri sono ancora visibili e, di lì, al luogo dell'eccidio, un antro a luce fioca circoscritto da altre due cancellate di Mirko che interdicono l'accesso. Il percorso quindi riprende e, dopo aver superato il secondo cratere, si immette nel sacrario do-

ve sono allineati in file parallele i sepolcri, tutti uguali, distinti solo dal nome, dall'età, dalla fede religiosa e dal mestiere. Una enorme lastra di cemento, profonda 40 metri, li protegge, librata sullo spazio attraverso un'asola di luce uniforme che consente alla luce e alla natura di penetrare e lenirne l'oppressione. Pur configurandosi come l'episodio preminente, il sacrario delle Fosse Ardeatine è l'antitesi del monumento. Quasi invisibile dalla cancellata d'ingresso, è uno dei tanti episodi del complesso, fruibile per visioni di scorcio, parziali e successive. La sua posizione rialzata fa sì che dal piazzale sia impossibile coglierne la profondità: il suo ruolo infatti è delimitare la piazza con una quinta urbana netta e tagliante. Così, esempio mirabile di sintesi delle arti e di collaborazione alla pari tra artisti e architetti, il Mausoleo delle Fosse Ardeatine espone come su un palcoscenico i linguaggi artistici allora contemporanei – figurazione, naturalismo, astrazione, espressionismo – riavviando un dibattito interrotto da vent'anni di oscurantismo fascista. È profetico: introduce, con 50 anni di anticipo sul memoriale di Berlino, la prassi del monumento come partecipazione.

a.z.

# Gli ebrei e la lotta per l'Italia libera

La festa del 25 aprile è ormai alle spalle. Non sono mancate le polemiche e le distorsioni. Il mondo ebraico si è trovato nuovamente a dover ricordare al paese il suo ruolo nella Liberazione, mentre in diversi cortei la storia veniva messa da parte. «Il 25 aprile non siamo certo ospiti. Non solo per l'indiscutibile ruolo della Brigata ebraica, ma anche per i molti ebrei che hanno militato nelle fila partigiane», ricorda la storica Liliana Picciotto a Pagine Ebraiche.

Dal 2022 Picciotto assieme al suo gruppo di lavoro della Fondazione Cdec è impegnata nella ricostruzione, nome per nome, del contributo ebraico alla Resistenza in Italia. Il periodo preso in esame è 1943-1945. La ricerca procede per gruppi di regioni: Campania, Lazio e Toscana; poi Emilia-Romagna e Liguria; quest'anno sono state mappate Marche, Abruzzo e Umbria con 57 profili identificati. Al momento sono 377 i nominativi totali: 337 uomini e 40 donne. «Il progetto vuole restituire agli ebrei un'immagine che non sia solo di vittime della persecuzione. Del resto era l'idea su cui è nato il Cdec: i suoi giovani fondatori, nell'immediato Dopoguerra, volevano dare voce ai resistenti ebrei e alle loro storie».

Il lavoro di Picciotto rappresenta una chiusura del cerchio. «Prevediamo di inserire nel nostro database, sul portale <http://resistentiebrei.cdec.it>, oltre 800 nomi». Uomini e donne, sottolinea la storica, «che hanno dato il loro contributo alla creazione della nuova Italia democratica».

«Per quanto riguarda Marche, Abruzzo e Umbria parliamo di forme di resistenza molto embrionali, mai o poco organizzate, salvo qualche fiume carsico in cui un gruppo di persone si riunisce in bande per lottare contro i nazifascisti». In queste tre regioni l'occupazione nazista durò un anno. «Furono segnate, soprattutto l'Abruzzo, dalla costruzione della Linea di difesa tedesca Gustav», spiega Picciotto. Dopo l'armistizio, l'8 settembre 1943, i nazisti si adoperano per fermare l'avanzata degli alleati dal sud Italia. Assieme al regime fascista, costrinsero migliaia di persone a mettere in piedi la Linea Gustav, da Ortona, sull'Adriatico, passando per Cassino, fino alla zona di Gaeta, sul Tirreno. I civili furono obbligati a costruire fortificazioni, scavare trincee, realizzare postazioni per l'artiglieria tedesca. «Furono



Ritratto di un gruppo di partigiani alla liberazione di Pistoia, settembre 1944. Il primo a sinistra è Israele Bemporand - Archivio Fondazione Cdec

compiuti sequestri e stragi, e la popolazione locale fu molto provata». Alla durezza di quella fase si intreccia, in particolare nelle Marche e in Abruzzo, una doppia presenza ebraica.

«Sull'Appennino cercarono rifugio diverse famiglie romane. E allo stesso tempo qui si trovavano decine di ebrei stranieri, confinati nell'area su ordine del regime fascista. Nel solo Abruzzo furono adibiti al confinamento coatto una sessantina di

leggi razziali, nel 1941 si laureò e per un po' esercitò nella zona di Udine. Poi le politiche persecutorie prevalsero e arrivarono l'arresto e il confino a Villa Sorge. Dopo l'armistizio, il medico fuggì assieme ad alcuni compagni, unendosi immediatamente ai primi gruppi partigiani costituiti nella zona. Schönheim entrò nel gruppo guidato dall'elettricista Americo Di Menno e dall'avvocato Avvento Montesano. Il loro obiettivo era facilitare l'a-

PARIGIANO

Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano

VERBALE N. 21 AQUILA Via Indipendenza N. 10

SCHEDA N. 2971 B

Cognome SCHÖNHEIM Nome Carlo

Patronimico Giacomo

Località di nascita ARAD-Transilvania

Località di nascita attuale Lanciano

Residenza Lanciano

Dicastero di appartenenza Civile

Se in servizio militare alla data dell'8 settembre 1943, grado rivestito Civile

Se non in servizio militare alla data dell'8 settembre 1943, grado rivestito in qualsiasi periodo prima di tale data

Se mai in servizio militare, o donna, indicare - Civile -

Dati riferenti al periodo di attività partigiana

Dal 14 Settembre 1943 al 3 Dicembre 1943

Località Lanciano

Se caduto per la lotta di liberazione

Se mutilato, invalido, ferito o ucciso per la lotta di liberazione

Se proposto per ricompensa al valor militare, per quale

Giudizio della Commissione:

luoghi». In uno di questi, nel campo di Villa Sorge, a Lanciano, il 12 novembre del 1942 viene imprigionato Carlo Schönheim. Uno dei nomi di cui, sottolinea Picciotto, bisogna ricordarsi con orgoglio. Fu tra i partigiani che guidarono la rivolta di Lanciano.

Nato ad Arad, in Transilvania, Schönheim studiò Medicina in Italia. Nonostante le

La ricerca procede per gruppi di regioni: Campania, Lazio e Toscana; poi Emilia-Romagna e Liguria; quest'anno Marche, Abruzzo e Umbria.

«Il progetto vuole restituire agli ebrei un'immagine che non sia solo di vittime della persecuzione»

vanzata degli alleati oltre la Linea Gustav. «Carlo fu tra gli ideatori di un'incursione in una sede delle milizie fasciste per recuperare delle armi», spiega Picciotto. Nella notte del 2 ottobre 1943 fu formato un cordone umano per rubare 450 tra fucili e moschetti, tre casse di munizioni, alcune bombe a mano e un fucile mitragliatore. Nei giorni successivi, racconta-

no i ricercatori del Cdec, Schönheim portò avanti un'altra azione: invertì le indicazioni dei cartelli stradali per disorientare gli autisti della Wehrmacht. Sbagliando, il 5 ottobre 1943 camion e automezzi tedeschi si diressero verso il nascondiglio delle armi, e così i partigiani, guidati tra gli altri da Schönheim, attaccarono.

Fu l'episodio che aprì la rivolta di Lanciano. «Due giorni di insurrezione contro le forze tedesche, con i partigiani asserragliati nella città. Una battaglia casa per casa guidata da Di Menno e Schönheim». Due giorni di lotta che valsero a Lanciano la Medaglia d'oro al valore militare. I tedeschi uccisero 29 insorti, subendo alcune perdite. Un uomo d'affari locale definì all'epoca l'azione coraggiosa, ma un errore perché senza possibilità di vittoria. Commento a cui Schönheim replicò: «Forse l'uomo d'affari ha ragione, ma pensa freddamente nei termini di profitto e di perdita. Non diventerebbe mai un rivoluzionario. Talvolta un uomo deve arrabbiarsi. La maggior parte della gente nella città è orgogliosa di quel che abbiamo fatto».

Nonostante il ruolo da protagonista a Lanciano, la prefettura di Chieti il 14 aprile 1944 comunicò a Schönheim il rifiuto di riconoscergli la cittadinanza italiana e il divieto di esercitare la professione medica. Nel suo saggio *I sassi e le ombre. Storie di internamento e di confino nell'Italia fascista. Lanciano 1940-1943*, lo storico Gianni Orecchioni sottolinea: «Era caduto il fascismo, c'era già stata la liberazione del Sud, eppure le discriminazioni continuavano anche verso chi aveva combattuto per contribuire a far nascere in Italia uno Stato libero e democratico».

Altri, ricorda Orecchioni, si presero i meriti delle iniziative di Schönheim contro i nazifascisti. Alcuni senza avervi mai partecipato. L'ex internato e partigiano, trasferitosi intanto a Udine dove morì nel 1981, affermò: «Devo lasciare la politica agli uomini ai quali piacciono il discorso, le convenzioni e le dichiarazioni scritte più di un'onesta battaglia per i propri ideali».

Grazie al lavoro di Picciotto e del Cdec, «l'onesta battaglia» per l'Italia combattuta da Schönheim e da centinaia di ebrei non potrà più essere cancellata dalla memoria collettiva.

Daniel Richel



## SENATORI EBREI

# 44 storie di persone che hanno fatto l'Italia

Quarantaquattro profili, dal ferrarese Ugo Ancona al triestino Alessandro Lustig Piacezzi, attestano l'importanza di un contributo che lasciò un segno nelle vicende dell'Italia post-risorgimentale, almeno fin quando l'antisemitismo di Stato rappresentò la più infame delle cesure, imprimendo una svolta drammatica alla vita ebraica nel paese.

*Senatori ebrei nel Regno d'Italia* (ed. Giuntina), curato da Valerio Di Porto e Manuele Gianfrancesco con la prefazione della senatrice a vita Liliana Segre, nasce dal

comune intento di Palazzo Madama e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane di far luce su alcuni protagonisti di quel periodo storico, sulle singole traiettorie di vita, sulle sfide affrontate da una parte di essi quando nell'autunno del 1938 furono emanate le famigerate leggi razziste. Se ne parlerà domenica 12 maggio, nella cornice del Salone del Libro di Torino, dove il libro farà il suo debutto.

Da Isacco Artom a Salvatore Barzilai, da Luigi Luzzatti ad Alessandro D'Ancona: alcuni dei senatori ebrei di cui il volume

tratta sono passati alla storia, arrivando a posizioni di responsabilità apicali. Per altri profili meno noti l'interesse degli studiosi era stato finora modesto. Eppure in tanti di loro «lo avrebbero meritato», scrive il direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera nell'introduzione al volume, arricchito da alcuni saggi utili per avere informazioni e contesto sulla loro opera.

Tra gli altri, il giurista Massimiliano Boni presenta un quadro di insieme relativo al Regno d'Italia, illustrando provenienza,

estrazione sociale, formazione culturale, orientamento politico e alcune delle attività svolte dai senatori ebrei. Di Porto si focalizza invece sul periodo fascista, dagli albori del Ventennio fino all'entrata in vigore dei provvedimenti antisemiti. Mentre l'altro curatore, Gianfrancesco, si concentra sul periodo di transizione dalla monarchia alla Repubblica, nell'Italia libera dal nazifascismo e in faticosa marcia per la ricostruzione dalle macerie. Anche in questo ambito infatti gli ebrei si distinsero per il loro apporto.

Introducono il progetto editoriale alcune riflessioni del presidente del Senato Ignazio La Russa e della presidente Ucei Noemi Di Segni. Partendo da allora, si parla anche del presente.

«Il Senato della Repubblica è e sarà sempre in prima linea nel contrasto a ogni forma di discriminazione, razzismo e antisemitismo che non possono e non devono trovare mai più cittadinanza», scrive la seconda carica dello Stato, ricordando come sia oggi compito delle istituzioni ribadire che «uguaglianza, libertà, rispetto e democrazia sono principi cardini ai quali tutti vogliamo e dobbiamo attenerci». Valori richiamati anche da Di Segni, che nel suo testo osserva: «I senatori eletti o nominati oggi sono l'attestazione di una libertà riconquistata, sancita da un testo costituzionale che siamo tutti chiamati a tutelare».

a.s.

## LILIANA SEGRE:

# L'Italia, una democrazia matura

«A 87 anni ormai pensavo di fare la nonna e poco altro, una vita tranquilla», raccontava Liliana Segre a Pagine Ebraiche, dopo aver varcato per la prima volta la soglia di Palazzo Madama. Era la primavera del 2018. Alcuni mesi prima dal Quirinale era arrivata la nomina a senatrice a vita «per aver illustrato la patria con altissimi meriti» in campo sociale. La senatrice da allora non ha mai fatto mancare il suo impegno, in aula ma non solo, distinguendosi in particolare per l'istituzione di una Commissione straordinaria contro l'odio e il razzismo che presto presenterà una sua nuova relazione annuale in cui saranno misurati gli effetti del 7 ottobre e della guerra a Gaza.



Nella prefazione al volume sui senatori ebrei, Segre scrive che «ragionare della presenza ebraica nelle istituzioni è un at-

to dovuto», ma che permette anche «di meglio valorizzare i contributi delle più varie componenti che costituiscono e ar-

ricchiscono il nostro tessuto sociale, superando segmentazioni, separatismi o, peggio ancora, discriminazioni». Riferendosi a quell'esperienza storica, Segre spiega di ritenere che la vicenda dei senatori ebrei negli anni del Regno vada vista in una prospettiva da lei riassunta nella formula «dalla divisione e discriminazione alla piena eguaglianza e pari dignità». Lo «stesso percorso di crescita del paese», rileva Segre, sottolineando come l'Italia, nel partire «dai suoi limiti strutturali, sociali e politici» abbia sempre dimostrato «di sapersi emancipare fino a raggiungere i caratteri di una moderna democrazia matura, con una adeguata collocazione e considerazione internazionale».

# Democrazia, relazioni, fede: “Come tutto è cambiato”

Il 7 ottobre ha aperto «un nuovo capitolo nell'antica storia del Male». Tutti «i limiti» sono stati superati dai terroristi di Hamas ed è anzi «crollata» l'idea stessa che il Male possa avere dei confini, scrive Francesco Lucrezi nella raccolta di saggi *“Come tutto è cambiato. Dopo il sette ottobre”* da lui curata per l'editore Sopher. Docente di Storia del diritto romano all'Università di Salerno e tra gli animatori dell'associazione culturale Bezalel, Lucrezi si è rivolto a esponenti del rabbinato, opera-

tori dell'informazione e della comunicazione, letterati, artisti e attivisti, alcuni nell'orbita dell'osservatorio Enzo Sereni contro l'odio antiebraico.

A ciascuno ha chiesto di declinare un tema, un concetto, spiegando cos'è mutato in quell'ambito dopo il pogrom di Hamas. Dalla lotta all'antisemitismo alla difesa della democrazia, dalla promozione della dignità ai nuovi equilibri tra Stato di Israele e comunità della diaspora. La sua è un'iniziativa editoriale che nasce «dall'im-

perativo desiderio di reagire, di non cedere passivamente all'avanzare di un mondo di tenebre». Il primo testo lo firma la docente di Diritto romano Mariateresa Amabile. Essere amici di Israele, sottolinea, «significa potere avere fiducia che anche alla più oscura delle notti farà seguito la luce, il chiarore dell'alba».

Unità è una delle parole chiave da cui ripartire. Come racconta tra gli altri Daniele Coppin, assessore alla Comunicazione della Comunità ebraica di Napoli, da dove

il libro ha iniziato il suo viaggio in aprile, i drammatici fatti di ottobre hanno determinato «una forte saldatura tra Israele e la diaspora che, pur con le differenze di contesto e di tipo di rischio, ha rinnovato il senso di popolo».



Francesco Lucrezi  
**SETTE OTTOBRE**  
Sopher Edizioni

Tra i venti autori c'è Riccardo Di Segni, il rabbino capo di Roma, che illustra «com'è cambiata la fede» da allora. Un tema talvolta «divisivo e complicato», scrive il rav soffermandosi sul messaggio sbagliato di alcune «preghiere per la pace» promosse fuori dal mondo ebraico. «È bello vedere moltitudini che si raccolgono a chiedere la pace, che guardano oltre ai termini dei conflitti», osserva. Succede però che in determinati contesti le differenze si appiattiscano, dimenticando che in ogni guerra ci sono «quelli più buoni e quelli più cattivi». La preghiera diventa così quello che non deve essere: «Un alibi per scaricarsi la coscienza, per stabilire un'equidistanza, per cancellare le valutazioni morali».

## Le cause, gli errori, la reazione Il racconto dell'“ottobre nero”

Come si è arrivati al 7 ottobre? Quali sono i legami tra i terroristi di Hamas, l'Iran, il Qatar? Quale futuro si presenta ora davanti a Israele, al suo primo ministro Benjamin Netanyahu, ai palestinesi? Come si posizionano gli Stati Uniti nel conflitto? E la comunità internazionale? Sono alcune delle domande a cui prova a rispondere il giornalista Stefano Piazza nel suo *Ottobre nero. Il dilemma israeliano da Hamas all'Iran*. Un breve compendio del conflitto in corso in Medio Oriente con una tesi rivelata sul finale, ma chiara sin dalle prime pagine: per Piazza, Hamas e il suo principale finanziatore, l'Iran, non hanno ottenuto la vittoria che si aspettavano con le stragi del 7 ottobre. Nonostante le molte falle nella sicurezza e le responsabilità politiche, Israele, scosso ed im-

merso in un profondo dolore per le migliaia di vittime e ostaggi, non ha ceduto. «La popolazione di Israele è stordita, ma non doma», sostiene il giornalista. «Sta tutta qui la sconfitta di Hamas e dell'Iran,



Stefano Piazza  
**OTTOBRE NERO**  
Paesi Edizioni

che volevano spingere il Paese nel baratro della 'vendetta araba', sperando che anche altri Paesi seguissero il loro esempio e muovessero guerra contro Gerusa-

lemme. Il che ovviamente non è avvenuto, perché le attuali leadership espresse dai Paesi arabi contemporanei in realtà seguono un'agenda da realpolitik».

La mancata vittoria di Hamas non significa però dimenticare orrori ed errori in cui lo stato ebraico è caduto il 7 ottobre. Il volume si apre con testimonianze e racconti, raccolti di prima mano da Piazza e dai media internazionali, delle atrocità commesse dai terroristi al Nova Music Festival, nel kibbutz Be'eri e nelle altre località vicino al confine con Gaza prese d'assalto. Si parla delle violenze sessuali di Hamas contro donne e uomini israeliani e del colpevole silenzio della comunità internazionale di fronte a questi abusi, compiuti e poi ripetuti anche contro gli ostaggi. Di come il terrorismo palestinese aves-

se ben chiaro il suo obiettivo: «Generare traumi inguaribili nelle persone, instillare una paura costante tra la popolazione civile, una paura che duri nel tempo, per generazioni e generazioni, affinché di fronte alla minaccia anche solo ventilata una società intera si paralizzi e la politica ceda o si arrenda». Il cedimento non c'è stato, scrive il giornalista, ma gli errori dell'esercito, dell'intelligence e della politica pesano in modo opprimente. Anche quelli del passato, come la scelta di Netanyahu di far confluire i soldi del Qatar a Gaza. Uno sbaglio pagato a caro prezzo da Israele sul lungo periodo, fa capire Piazza. Il tempo delle responsabilità, aggiunge, arriverà in ogni caso alla fine di un conflitto che ha stravolto tutti gli equilibri precedenti.

# Loro e la patria, storia di Niccolò Introna, eroe dimenticato

«Anni dopo, quasi ottuagenario, Niccolò Introna per la prima volta nella sua vita avrebbe sentito il bisogno di difendersi. Come se sul banco degli imputati ci fosse finito lui, non loro. Non gli altri due, incluso l'emissario di Hitler che gli era ronzato avidamente intorno per oltre un anno e mezzo». Un attacco da poliziesco, da spy-story all'americana. Le pagine che seguono non sono da meno, ma *L'oro e la patria*, l'ultimo libro di Federico Fubini, si apre con una nota per il lettore: «Niente di quello che leggerai qui è



Federico Fubini  
**L'ORO E LA PATRIA**  
Mondadori

inventato e neppure abbellito; tutto si basa su documenti originali o, più di rado, testimonianze dirette e studi storici».

Eppure gli elementi del giallo ci sono tutti: il caveau di una banca, 120 tonnellate di oro, un manipolo di ufficiali nazisti nel ruolo dei cattivi.

L'eroe è un po' anomalo: dirigente ultra settantenne, valdese fervente, determinato servitore di uno Stato in cui credeva con tutto se stesso. Si chiama Niccolò Introna.

Il 20 settembre del 1943, quando il comandante dello spionaggio hitleriano Herbert Kappler accompagnato da un gruppo di SS entra nella sede della Banca d'Italia per

chiedere che venga consegnato tutto l'oro presente a Palazzo Koch, Introna decide di prova ad ostacolarli. Aveva combattuto la corruzione degli anni di Mussolini, riuscendo anche a tenere traccia di tutte

«Anni dopo, quasi ottuagenario, Niccolò Introna per la prima volta nella sua vita avrebbe sentito il bisogno di difendersi. Come se sul banco degli imputati ci fosse finito lui, non loro»

le operazioni con cui il duce trafugava denaro pubblico. Federico Fubini ha ricostruito la sua storia lavorando su decine di migliaia di documenti, in parte riservati, che Introna aveva accumulato per tutta la vita, prove dell'appropriazione di denaro pubblico da parte di Mussolini. Una storia (volutamente?) dimenticata.

# La figlia inutile: un legame fortissimo nonna-nipote

«Il gesto di scrivere rappresenta un atto simbolico? Una ricomposizione, un mantenere la promessa, uno spargere le ceneri al vento? Forse chiudere un ciclo?» Sono le ultime parole di Una tomba vuota. Così si intitola la prima parte de *La figlia inutile*, l'ultimo libro di Laura Forti da poche settimane pubblicato per i tipi di Guanda. Si apre con l'immagine dell'autrice che spazza le foglie dalla tomba di sua nonna, Elena, accostata al muro del cimitero ebraico, in una zona «destinata ai suicidi o ai casi ambigui come il suo: quelli che hanno voluto essere cremati». Le sue ceneri non dovrebbero essere lì, bensì in Francia, dove era nata e da dove era stata portata via a otto anni, obbligata a lasciare la famiglia che l'aveva accolta quando era stata «lasciata indietro», per ricongiungersi con i suoi. Un secondo trauma ancora più profondo del primo abbandono, avvenuto quando

era molto piccola e la sua famiglia – i Dresner – stava fuggendo dalla Russia Bianca. Una nonna speciale, in bilico fra personalità spumeggiante e angoscia profonda, forse originata da quell'abbandono precoce percepito come uno strappo, uno stupro, una frattura. Qualcosa di terribile, cui però non si deve dare troppa attenzione «perché erano altri tempi» e perché «così è la vita».

Ma per Laura Forti, «Scrivere è sopravvivere» e ricostruire la storia di Elena è l'unica strada possibile. L'inquietudine causata dal vissuto misterioso di una nonna così particolare però non è condivisa con gli altri membri della famiglia, che di lei hanno una immagine forse stereotipata, grandiosa: «Loro ricordano gli aspetti divertenti o comunque i particolari coloriti, si adeguano a quel ritratto furbo confezionato ad arte, quella raffigurazione vitalistica che dovrebbe bastarci e soddi-

sfare il nostro interesse».

Un personaggio travolgente, espansivo e spiritoso, un vulcano di energie che aveva attraversato le tragedie della storia uscendone indenne, «una Dresner», da



Laura Forti  
**LA FIGLIA INUTILE**  
Guanda

portare a esempio. Descritta come una matta superficiale e senza testa, una vagabonda egoista, fuori dagli schemi, indipendente, geniale e imbattibile, aveva imparato a cavarsela nelle occasioni più tremende. Perché «ricostruire è una questione di abitudine, di prospettiva».

Una figura positiva, apparentemente, ma con un lato oscuro, una stonatura: «Ho la stessa sensazione di quando era viva: che non ci sia veramente. Che ci abbia ingannati. Che sotto si apra solo il vuoto, una voragine, un abisso. Lei era quell'abisso». Poteva essere amabile o gelida, ma sempre legatissima alla nipote cui raccontava storie ignote a tutti, e che proteggeva quando scappava di casa, protettiva o completamente indifferente. Ricostruirne la storia significa anche fare ordine tra i frammenti della propria vita, riavvolgere il filo, colmare i vuoti. Essere la nipote "giusta", quella – l'unica – educata nell'ebraismo, a cui trasmettere i valori, da crescere come degna erede della sua stirpe. Scrive Laura Forti: «Tutte e due intuivamo la sofferenza dell'altra, e questo poteva portare a una perfetta sintonia oppure a una improvvisa diffidenza» in un mondo invisibile di parenti scomparsi, o nel «mondo delle cose di cui non bisognava parlare».

Una storia in cui perdersi e ritrovarsi, identificandosi con l'autrice: confrontarsi con una nonna dall'identità multipla e sfuggente per riappropriarsi di se stessi; ricostruire una memoria che è insieme storica, personale e immaginaria per forgiare la propria identità rimettendo in ordine i ricordi, i frammenti, gioia e dolore, presente e passato. Liberarsi, cercare la strada verso il futuro.

a.t.

# Sarai Shavit, al sicuro tra le parole in un Israele fragile e ferito

— di Daniel Reichel

Sul comodino della sua casa a Tel Aviv, in questo periodo di grande fragilità e smarrimento, Sarai Shavit ha posato la traduzione in ebraico di *Venuto al mondo* di Margaret Mazzantini. «Trovo conforto nella voce e nelle parole di Mazzantini. Nella sua capacità di mostrare l'amore, la famiglia, le relazioni oneste e la compassione nel contesto di una guerra. Mi dà speranza. Per questo ho letto il suo libro una seconda volta, nel mezzo di questa guerra. Avevo bisogno di un modello, di un riferimento. Del resto, sono i libri che mi hanno insegnato a vivere», spiega a Pagine Ebraiche. Scrittrice, poetessa, editor, Shavit è tra le più ascoltate voci della cultura contemporanea israeliana.

La guerra in cui è immersa da sette mesi è quella iniziata il 7 ottobre con le stragi di Hamas. Da allora «non ho mai dormito una notte intera. Non mi sento più al sicuro. Ho paura per i miei figli e sento questa angoscia in tutto il corpo. Allo stesso tempo, sto bene e sono viva. Nel bilancio di questo conflitto, sono nella parte dei privilegiati». In questo momento il più grande conforto è la letteratura. «Sono i libri che leggo e scrivo. Lì la narrazione ha una evoluzione comprensibile. Le storie, come diceva Aristotele, hanno un inizio, uno svolgimento e una fine».

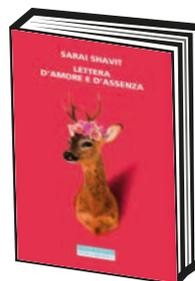
Ma a questa linearità, Shavit aggiunge un elemento per lei fondamentale nella costruzione delle storie. «L'empatia. Una chiave per avere un certo effetto sui lettori». Subito chiarisce che questo non significa «che le storie o l'arte possano cambiare una situazione politica. Ma credo possano cambiare le persone, indurle a guardare in modo diverso la realtà che le circonda».

Da scrittrice e docente di scrittura crea-

tiva, Shavit si sofferma ad analizzare il potere delle parole. E porta l'esempio del fenomeno MeToo, fonte d'ispirazione per il suo primo libro tradotto in italiano: *Lettera d'amore e d'assenza*, pubblicato da Neri Pozza nel 2023. «Quando sono iniziate le prime testimonianze, ho pensato: 'bene, ma non potranno mai cambiare il mondo. Quelle donne parlano di una ferita subita dagli uomini sul proprio corpo, sulla loro anima, ma è una esperienza personale'. Sono state molto ingenua, o forse troppo pessimista perché in 48 ore si è scatenato un uragano di testimonianze in tutto il mondo, aprendo una discussione globale».

La liberazione di queste voci femminili, racconta Shavit, l'ha indirizzata verso la scrittura del suo *Lettera d'amore e d'assenza*, in cui una giovane aspirante scrittrice, studentessa al primo anno di Letteratura, racconta la nascita e la fine della relazione con uno scrittore affermato, di oltre vent'anni più grande. «Lei lo vede come un mentore, un po' come una figura paterna. Vuole imparare da lui come parlare alle persone, come avere un impatto, come riuscire a sentire la propria voce interiore, abbastanza forte da superare la gabbia in cui la società a volte confina le donne». È un originale percorso identitario, quasi di emancipazione, in cui Shavit gioca con i diversi registri. «Non è un poema, non è una poesia, non è una novella né un romanzo. Mi sono divertita a creare un ibrido. È una storia d'amore in cui lei capisce che si lo amava, ma soprattutto amava il suo potere come uomo nel mondo. Voleva imparare ad essere lei l'uomo nella stanza, mantenendo la propria sensibilità di donna».

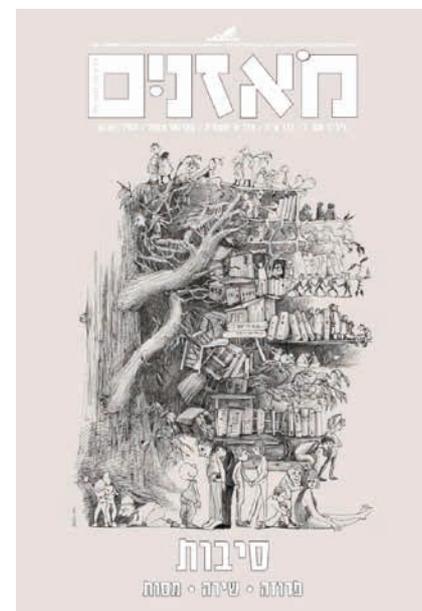
In una delle presentazioni in Italia di *Lettera d'amore e d'assenza* – vincitore del Premio speciale dell'ultima edizione del



Sarai Shavit  
**LETTERA  
D'AMORE E  
D'ASSENZA**  
Neri Pozza

Premio Letterario Adei Wizo «Adelina Della Pergola» – una lettrice ha fatto notare a Shavit un particolare. «Ha definito il libro una storia d'amore universale, ma ha poi aggiunto di essere stata colpita dalla scena in cui lo scrittore più anziano racconta alla protagonista i suoi libri e ne menziona i titoli. 'Sono tutti nomi di guerre israeliane, di eventi militari', mi ha fatto notare. E così mi sono accorta di quanto il tono militare del mio paese, purtroppo, sia nel mio Dna».

Ora il tono militare è inevitabilmente onnipresente nelle vite degli israeliani. La guerra assorbe buona parte dei dialoghi e delle parole. Anche tra gli studenti dei laboratori di scrittura curati da Shavit. «In questo momento si percepisce la paura



Moznaem, la copertina di febbraio della rivista israeliana di cultura

nei loro scritti. La paura della morte. La paura che tutti noi qui proviamo perché non sappiamo quale sarà il nostro prossimo passo nel mondo».

## Shavit: «Così giovani, così tanto dolore»

«Nel mio ultimo corso di scrittura, una delle studentesse, credo la più giovane, era molto tranquilla durante le lezioni. Veniva, faceva gli esercizi e scriveva, ma non leggeva mai ad alta voce. Poi, intorno alla quinta o alla sesta lezione, le ho chiesto: 'Forse vuoi leggere qualcosa'. Lei ha letto una breve poesia. Quando ha finito, l'aula ha smesso di respirare. Aveva descritto il momento in cui la polizia aveva chiamato a casa per informare i suoi genitori dell'impossibilità di identificare il corpo di sua sorella, uccisa al Nova Music Festival. Era troppo martoriato per il riconoscimento. La conferma dell'identità era arrivata attraverso il Dna. Non c'era un addio possibile perché non c'era un corpo da poter seppellire al cimitero». «La mia studentessa ha raccon-

tato tutto nella sua poesia, senza rabbia o vendetta. Non sono parole cariche di dramma e proprio per questo il dramma è come se rimanesse nel lettore. È stato un momento molto forte per me, per il gruppo e per lei, naturalmente. Esporre il suo dolore in quel modo. Ho pensato quanto Israele sia davvero un posto assurdo in cui vivere. Lei ha poco più di vent'anni, è all'inizio della sua vita adulta, dopo il servizio militare, eppure porta con sé già così tanto dolore e tante domande. Domande che non troveranno mai risposta sul prezzo che paghiamo per vivere in questo posto e sugli errori che i nostri governi commettono da decenni».

Sarai Shavit

(testo raccolto da d.r.)

### SE ME LO AVESSI PERMESSO

di Nofar Ben-Ami

Guarda bene signor mio  
cosa sono queste parole  
cerca i contorni delle labbra  
occhi neri  
forma allungata  
Le hai sfiorato il ginocchio?  
Se sobbalza, lo saprai subito  
Tra le sue dita una lentiggine  
se cercherai, troverai  
e il suo abbraccio  
il più lieve che abbia mai conosciuto,  
anche dalle spalle lo riconoscerei.  
Se me lo avessi permesso  
avrei visto  
e avrei dispiegato su di lei  
tutte le mani che ho,  
le avrei baciato il capo,  
la manina, le labbra  
e il nasino.  
Cosa significa  
«Impossibile identificare?»

Traduzioni di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano

il nostro governo sia riuscito a portarli in salvo. E molte persone attorno a me si interrogano sul prezzo da pagare per vivere qui. Se ne valga la pena». Difficile però immaginarsi altrove. «Questa è comunque casa mia. Vedremo cosa accadrà il prossimo anno: andrò a insegnare ebraico all'Università di Torino e sarà un'esperienza interessante. Sto imparando piano piano l'italiano». Per allora si spera la guerra sia finita. Ma nell'ateneo torinese, segnato quest'anno da un eclatante caso di boicottaggio contro Israele, il clima potrebbe essere difficile. «Chiarirò, come faccio sempre quando parlo in Europa, che non è Israele a parlare, ma Sarai. Non lavoro nella propaganda, ma

### ISTINTO

di Sarai Shavit

Coprire. Luce accesa di notte.  
Promettere che il missile non cadrà vicino.  
Chiudere gli occhi.  
Battere nel muro.  
Tormentare la pelle pallida.  
Di fronte a quelle foto, spiegare  
che non verrai rapito.  
Certo, danno loro l'acqua,  
ma non preparano  
il cibo che amano.  
Ammettere che è impossibile respirare bene  
sotto terra.  
Coprire. Luce accesa di notte.  
Promettere che il missile non cadrà vicino.  
Versare il vino in un bicchiere infrangibile  
ciglia colme di acqua  
mettere un unguento sulla puntura  
increspare i lembi del cielo  
scorgere tra le lenzuola  
un paio di occhi spalancati  
fare ogni notte  
promesse menzognere.

nell'arte e credo nelle persone. Ho intenzione di fare il mio lavoro e creare occasioni di dialogo, anche con chi non la pensa come me». Fortemente critica del governo del premier Benjamin Netanyahu, Shavit sostiene l'importanza di contestarne le azioni pubblicamente. Dall'altro lato sottolinea come il boicottaggio non sia una strategia. «Siamo nella sfera dell'antisemitismo, che va oltre Israele e la guerra». Dopo molte parole dolorose e malinconiche, la scrittrice chiude raccontando un progetto «che mi rende ottimista. Si tratta di una raccolta di racconti e di storie ebraico-palestinesi, di narrativa, a cui partecipano scrittori di tutto il mondo. Il

significato è fare qualcosa di artistico insieme. Abbiamo iniziato, ovviamente, prima del 7 ottobre. L'8 ottobre ho pensato 'questo progetto è morto'. Non potremo mai più continuare. E invece siamo ancora in corsa». In totale sono 20 gli autori a partecipare al progetto: dieci israeliani e dieci palestinesi, tra cui alcuni residenti a Gaza, Ramallah e Gerusalemme Est. «Tutti desiderano continuare per mostrare al mondo che c'è un modo per connettersi e costruire fiducia reciproca, se non tra le nazioni, almeno tra le persone. Il libro sarà tradotto in inglese dall'ebraico e dall'arabo e sarà pubblicato in Europa, speriamo l'anno prossimo. Speriamo finita questa guerra».

La scrittrice e direttrice della storica rivista culturale *Moznaem* – fondata tra gli altri dal padre della poesia israeliana, Haim Nachman Bialik – ammette «di aver razionalizzato solo ora, leggendo i testi dei miei giovani studenti, di aver sempre vissuto in una zona di guerra. Se abiti a Tel Aviv ti illudi di far parte dell'Occidente, ma siamo tutti seduti su questo gigantesco vulcano che è il Medio Oriente. Un vulcano che non sai mai quando erutterà». Leggere e scrivere, ribadisce Shavit, aiutano a mettere a fuoco questa situazione, ma hanno anche un ruolo terapeutico. «Lo vedo all'università. Dopo le lezioni di scrittura, dopo due ore di sessione, tutti noi, insegnante e studenti, ci sentiamo molto meglio, perché scarichiamo le tensioni e ci concentriamo meglio sui nostri pensieri interiori». Restano però le domande difficili. «Il 7 ottobre e la guerra hanno portato con sé un carico enorme di dolore tra gli israeliani e i palestinesi. Si soffre nel mandare i propri figli in guerra, nel vedere le migliaia di vittime a Gaza, nel pensare agli ostaggi ancora prigionieri di Hamas senza che

**MILANO**

# Meghnagi: welfare, sicurezza, giovani le nostre priorità

«Unità» è la parola più ricorrente nelle dichiarazioni di Walker Meghnagi, presidente della Comunità ebraica di Milano. «Solo insieme riusciremo ad affrontare il momento difficile che stiamo vivendo. E devo dire che dal mio Consiglio è arrivato un segnale importante in questo senso. Lavoriamo bene insieme e abbiamo avviato molte iniziative». Anche dalla città, nonostante la ferita del 25 aprile, sono arrivati segnali importanti. «Il 7 aprile, per commemorare le vittime del 7 ottobre e chiedere la liberazione degli ostaggi ancora in mano a Hamas, eravamo in duemila al tempio di via Guastalla. Sono rimasto impressionato. Non mi aspettavamo una risposta così e penso che oltre la metà dei presenti non fossero iscritti. È stata una bella sensazione dopo la tanta solitudine che abbiamo provato a seguito delle stragi». Mantenere un dialogo attivo con la cittadinanza, spiega Meghnagi, è un passaggio fondamentale. «Per questo continuiamo a proporre iniziative culturali, a organizzare presentazioni di libri, conferenze. E abbiamo anche un ottimo dialogo con le istituzioni».

L'esempio di questo dialogo, aggiunge il presidente, è un progetto a cui una parte del suo Consiglio lavora da tempo: «La realizzazione di un eruv in città». Nell'ebraismo è proibito trasportare oggetti in luo-



ghi pubblici di Shabbat. Se però gli spazi vengono adeguatamente delimitati e si rispettano certe condizioni e procedure, lo spazio pubblico è come se diventasse privato e quindi viene meno la proibizione. Questo spazio così delimitato è l'eruv. «Abbiamo trovato una disponibilità commovente per realizzare questo progetto, con la collaborazione di vari enti di Milano. L'eruv dovrebbe coprire circa una quindicina di chilometri e sarà uno dei più grandi d'Europa». Altro esempio di collaborazioni, un'iniziativa che coinvolge il ministero della Cultura. «È troppo presto per parlarne, ma le cose stanno andando avanti». A riguardo il ministro Gennaro Sangiuliano aveva annunciato l'intenzione di investire sul restauro della sinagoga di via Guastalla e su un polo culturale ebraico in città. Intanto la Comunità ebraica lavora su diversi piani: la sicurezza è uno di quelli prioritari. «Dopo quattordici intensi mesi



di lavoro, è stata creata una Fondazione per la sicurezza. È un ente ombrello di cui fanno parte, assieme alla Comunità, altri enti ebraici di Milano: il Beth Yossef di via dei Gracchi, il Noam e i Chabad Lubavitch. L'obiettivo è coordinarsi per poter garantire a tutti gli ebrei della città di poter partecipare alle attività e iniziative in sicurezza»; a maggior ragione in questo periodo in cui la minaccia antisemita è cresciuta sensibilmente. «Ci sono stati episodi preoccupanti a Milano, ma abbiamo un ottimo rapporto con il questore e il prefetto, e penso siamo riusciti a gestire in modo efficace le situazioni di rischio, anche grazie ai nostri ragazzi della sicurezza». Rimane l'amarezza per la manifestazione del 25 aprile. Durante il corteo per la Liberazione, la Brigata ebraica è stata oggetto dei soliti insulti, quest'anno conditi da una vera e propria aggressione. «Temevo sarebbe accaduto», commenta Meghnagi. «Anche per

questo non ho partecipato». La Comunità ebraica per la prima volta da anni non ha sfilato con il proprio striscione e il caso, secondo il presidente, è destinato a lasciare strascichi. «La presenza di chi ha attaccato i componenti della Brigata è stata sdoganata dall'Anpi e solo per l'intervento dei City Angels si è evitato il peggio. Ma cosa accadrà la prossima volta?».

Il tema però non è il primo in agenda, sottolinea Meghnagi. «Il welfare è prioritario. In questi anni sono aumentate le persone che si rivolgono alla Comunità perché hanno bisogno di aiuto. Grazie all'impegno dell'assessore competente, Antonella Musatti, stiamo lavorando per rispondere a tutte queste richieste e non lasciare nessuno indietro». Per il presidente il grande rammarico al momento è «il coinvolgimento dei giovani. Ho la sensazione che non abbiamo fatto abbastanza. Cerchiamo di fare nuove proposte».

**TORINO**

# Emanuele Artom, gli studenti ricordano

A 80 anni dal suo assassinio per mano nazifascista, gli studenti di Torino hanno ricordato il partigiano ebreo Emanuele Artom in un corteo partito, come ogni anno, dalla stazione Porta Nuova e arrivato alla sinagoga di Piazzetta Primo Levi. Il corteo era organizzato dalla Comunità ebraica locale insieme a quella di Sant'Egidio e con la collaborazione delle Comunità ebraiche di Vercelli e Casale Monferrato. In sinagoga c'erano anche gli studenti della scuola media ebraica, intitolata proprio ad Artom. «Il 7 aprile del 1944 moriva un giovane che si era opposto al nazifascismo, moriva con il sogno di realizzare una società più giusta e libera», ha affermato il presiden-



te della Comunità torinese Dario Disegni dentro al tempio. «Anche oggi ricordiamo la sua testimonianza con

questa marcia, giungendo all'interno della sinagoga: la casa della nostra comunità». Nato nel 1915, Artom era commissario politico di «Giustizia e Libertà» nella Val Pellice e Val Germanasca. Fu catturato il 25 marzo del 1943, all'età di 28 anni, e imprigionato alle Carceri Nuove del capoluogo piemontese. Morì pochi giorni dopo, il 7 aprile, per le torture subite. Della sua esperienza nella lotta partigiana ha scritto in un diario, pubblicato per la prima volta nel 1966 grazie alla madre Amalia Segre e all'allora direttrice della Fondazione Cdec Eloisa Ravenna. Il corteo in sua memoria era intitolato «A 80 anni dal sacrificio di Emanuele Artom: in marcia verso il futuro».

ROMA

# Regev: qui per restituirvi l'amore ricevuto

Ad ottobre, pochi giorni dopo il pogrom compiuto da Hamas, la Comunità ebraica di Roma aveva organizzato una toccante cerimonia in sinagoga con alcuni familiari di ostaggi israeliani sequestrati a Gaza. Tra loro aveva preso la parola Ilan Regev, padre di Itay (18 anni) e Maya (21 anni) rapiti dai terroristi al Supernova festival e poi liberati a fine novembre. Di recente Ilan è tornato a Roma, in sinagoga, ma stavolta insieme al figlio. «Quando ero qua la volta prima non riuscivo a respirare, non ero una persona completa», ha affermato Regev. «Sono venuto a restituirvi l'abbraccio e l'amore che mi avete dato. Grazie a D-o sono successi tanti altri miracoli perché chi ha fede non ha paura. Da questo tempio dobbiamo pregare perché tutti possano tornare: perché i miei figli oggi sono qui con noi ma i nostri cuori sono ancora a Gaza, con gli altri rapiti». Così Itay: «Il 7 ottobre è stato il giorno più drammatico della mia vita, un giorno in cui sono stato più volte vicino alla morte». Itay ha ricordato che lui, sua sorella Maya e due altri amici erano in fuga con l'auto su una strada piena di cadaveri quando sono stati raggiunti dai colpi a fuoco sparati da un terrorista. «Abbiamo telefonato a mio padre sicuri che non saremmo usciti vivi», dice menzionando una telefonata la cui registrazione fece gelare il sangue nelle vene lo scorso ottobre a tutti quelli a cui il padre la fece ascoltare, anche in sinagoga. «Ci hanno rapiti e appena sono arrivati a Gaza ho pensato a come



Roma: Itay Regev insieme al padre Ilan e a Victor Fadlun

suicidarmi, anche perché non ero con mia sorella. In seguito, ho pensato che se sono sopravvissuto al 7 ottobre e al resto è perché D-o vuole vivi me e mia sorella».

**AGAM RACCONTA LA PROPRIA STORIA**

Accanto ai Regev c'era la giovane Agam, sopravvissuta al massacro del rave e a un successivo assalto al rifugio del kibbutz Re'im dove aveva trovato riparo. «Per sette volte hanno tirato granate nel rifugio e per sette volte qualcuno le ha rilanciate fuori. Altre tre granate ci colpiscono. Io sento solo gli altri recitare la preghiera dello Shemà, ma non sono religiosa, cerco di ricordarmela», la testimonianza della ragazza. «Non vedo più nulla, vedo tutto nero, credo di essere morta, poi entra un ter-

rorista e mi rendo conto che portano via delle persone. Un altro terrorista entra, è sopra di me, urla Allahu akhbar e spara nel mucchio. Sono piena di sangue, non so se è mio. Forse sono morta». E invece è sopravvissuta. Agam non era mai voluta uscire da Israele ed è stata la prima volta che ha parlato in pubblico. L'affetto ricevuto dagli ebrei romani l'ha commossa. «Noi ci stiamo riprendendo a livello fisico e mentale ma nessuna terapia ci può aiutare. Solo riportare gli ostaggi aiuterà».

**PITIGLIANI: PARLANO HILA E NA'AMA**

Commozione anche al Centro Ebraico Il Pitigliani, dove con l'aiuto tra gli altri della World Zionist Organization e dell'associazione intergenerazionale sionista Brit Am

hanno preso la parola altre due sopravvissute: Hila e Na'ama. Oggi fanno riabilitazione fisica e psichica. Parlare aiuta, dicono, e una volta alla settimana si incontrano con gli altri ex dipendenti di Nova, ora diventata una fondazione per l'auto-aiuto: «Tra di noi non abbiamo bisogno di parlare ma ci facciamo coraggio». Hila non riesce più a studiare «perché quando mi siedo mi vengono gli attacchi di panico e non lavoro neppure». E nonostante sia lei quella traumatizzata aggiunge: «Noi israeliani vogliamo che voi ebrei della diaspora non vi sentiate soli: noi siamo con voi». Poi riprende: «Prima andavo sempre a fare acquisti nel villaggio arabo di Kfar Qassem, ma adesso quando sento parlare arabo mi prende il terrore. Sono andata a parlarne con il dottore, ma non c'era perché era stato richiamato come riservista: al suo posto c'era un medico arabo che è stato gentile. Non vogliono tutti ammazzarci, lo so. Ma io ho paura». Na'ama non la vede diversamente. «Non riesco a lavorare, ho troppi dolori e penso tutto il tempo ai miei amici. Prima del 7 ottobre avevo amici arabi: oggi ho preso un caffè a Roma, ho sentito parlare arabo e mi è venuto un attacco di panico». E se Hila dice di aver paura di tutto, «di guidare, del deserto, dell'arabo», ma vuole restare in Israele, Na'ama spiega di non poter immaginare «di crescere figli in un paese dove ti possono tornare a casa con quattro pallottole in pancia perché sono andati a ballare».

ROMA

## Antonella Di Castro: Le parole sono pallottole

La mostra *La razza nemica*, aperta fino al 2027, è di nuovo a disposizione del pubblico nella sede della Fondazione Museo della Shoah di Roma alla Casina di Vallati. A confronto, nel percorso curato dallo storico Marcello Pezzetti, la propaganda an-



tisemita del fascismo e del nazismo e il modo in cui acquistò consenso nelle rispettive società.

Con un focus in particolare sugli stereotipi e le interpretazioni distorte di fatti storici e politici usate per alimentare la percezione degli ebrei come di «un nemico pericoloso da combattere e infine da eliminare fisicamente».

Non mancano gli spunti di riflessione legati al presente, in un momento in cui nuove parole d'odio lasciano il segno. «Succede oggi che a giornalisti o scrittori ebrei non venga concesso di parlare», ha accusato durante l'inaugurazione della mostra il presidente della Fondazione Museo della Shoah Mario Venezia, denunciando

la gravità di episodi avvenuti in luoghi deputati al sapere come scuole e università. Un messaggio e una vocazione che qualcuno ha scelto deliberatamente di tradire. «Noi sappiamo che le parole sono pietre e possono diventare pallottole. E sappiamo anche che ci sono mandanti ed esecutori», aveva detto in precedenza la vicepresidente della Comunità ebraica romana Antonella Di Castro, parlando di «manifestazioni sedicenti per la pace» caratterizzate da «violenza inaudita» e di accademici che «giustificano» quanto sta avvenendo.

**MANTOVA**

# Norsa: Memoriale Shoah, puntiamo a sede permanente

Il 5 aprile 1944 quarantadue ebrei, già internati nella casa di riposo israelitica di via Govi utilizzata come campo di concentramento provinciale, vennero da lì prelevati, condotti alla stazione ferroviaria e caricati su un vagone-bestia aggiunto al convoglio 9 proveniente da Fossoli e diretto al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. All'arrivo del treno, il 10 aprile, trenta di loro furono immediatamente avviati alle camere a gas. Centoquattro furono in tutto gli ebrei mantovani o provenienti da altre località con coniugi mantovani o anziani ospiti (anche stranieri) della casa di riposo deportati nei lager. Solo in cinque fecero ritorno.

L'80° anniversario della deportazione è stato al centro di alcune iniziative organizzate in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e con il concorso di istituzioni e studiosi. A cominciare dall'allestimento di un Memoriale della Shoah presso la sede della Biblioteca Teresiana, una delle istituzioni culturali della città, a cura della direttrice Francesca Ferrari e di Andrea Ranzato dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea. Ideato dagli architetti Claudia Tinazzi e Massimo Ferrari, il Memoriale è stato realizzato seguendo due linee di sviluppo: la persecuzione dei diritti (1938-1943) e poi quella delle vite (1943-1945), sintetizzate dallo storico Michele Sarfatti.

Aldo Norsa, presidente della Comunità ebraica di Mantova dallo scorso autunno,



sottolinea: «La persecuzione dei diritti è stata indagata utilizzando i primi elementi della ricerca che l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea ha avviato in questi mesi. Il lavoro è stato presentato durante una giornata di studi sull'attuazione delle leggi razziste antiebraiche nel mondo della scuola mantovana, organizzata da Cesare Guerra con la partecipazione tra gli altri del direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera». Norsa racconta che nel 1938 «furono individuate diciassette persone di "razza

ebraica" impegnate in un lavoro scolastico: dieci maestre di scuola elementare, due maestre d'asilo, cinque docenti di scuole superiori, un direttore didattico, un dirigente del provveditorato, un rappresentante nel consiglio di amministrazione di un consorzio scolastico». E con loro anche «quarantacinque studenti: trenta della scuola elementare, quindici delle scuole superiori».

Nel complesso, dunque «furono sessantadue gli espulsi/esclusi dalla scuola mantovana». Sempre in tema, uno spazio del

Memoriale è dedicato «alla documentazione relativa all'istituzione della "sezione speciale per fanciulli di razza ebraica", un ghetto all'interno della persecuzione». Si trattava infatti «di una pluriclasse composta da una dozzina di bambini e bambine ospitata nell'attuale scuola media "Leon Battista Alberti"; il maestro era l'ex direttore didattico Renato Rovighi, licenziato alla fine del 1938».

La persecuzione delle vite per giungere alla cosiddetta "soluzione finale" è invece presentata «considerando gli ultimi eventi che hanno caratterizzato la vita della Comunità ebraica a partire dal 1° dicembre del 1943, con l'entrata in vigore dell'ordinanza Buffarini Guidi, fino alla Liberazione: si tratta di dati impressionanti ricavabili essenzialmente dagli studi condotti in questi anni da Liliana Picciotto e dal Cdec».

Il Memoriale è nato nel 2016 come progetto interdisciplinare, un laboratorio didattico sviluppato dal Liceo "Isabella d'Este" e dall'Istituto Tecnico-Tecnologico "Carlo d'Arco", arricchito poi dalla ricerca svolta dal Liceo Classico e Linguistico "Virgilio" e anche da contributi esterni (in primis da quello dell'ex presidente della Comunità ebraica Emanuele Colorni). Insieme all'inaugurazione di aprile si è anche svolto un "Percorso della Memoria" attraverso i luoghi «che hanno caratterizzato i momenti felici e quelli tragici della Comunità mantovana fino all'epilogo del 5 aprile 1944», spiega Norsa.

Un appuntamento molto sentito dalla città e organizzato da alcuni anni dal Conservatorio di Musica "Lucio Campiani", in collaborazione con il Liceo Musicale "Isabella d'Este". «L'ambizione del progetto di ricerca di cui il Memoriale rappresenta una parte molto significativa, ma pur sempre una parte, è quello di andare oltre i numeri», rileva Norsa. «Centoquattro ebrei deportati di cui novantanove uccisi rappresenta un dato impressionante che indica vite spezzate alle quali è doveroso ridare un nome, un volto e una storia: a ciascuna di loro». Un'ulteriore ambizione, conclude il presidente degli ebrei mantovani, «è quella di trovare una sede permanente e definitiva al Memoriale».

**LIVORNO**

## I "piccoli semi" del dialogo e del confronto

Nel Talmud è scritto: «Stai attento ai tuoi pensieri, perché diventano parole. Stai attento alle tue parole, perché diventano azioni. Stai attento alle tue azioni, perché diventano abitudini. Stai attento alle tue abitudini, perché diventano il tuo carattere. Stai attento al tuo carattere, perché

diventa il tuo destino». Parole di saggezza approfondite durante un incontro interreligioso sulle donne perseguitate "in odium fidei", organizzato presso la sala della Banca di Credito Cooperativo di Castagneto Carducci (LI) su iniziativa dell'Amicizia Ebraico Cristiana di

Livorno "Miranda Schinasi", in collaborazione con la sezione locale dell'Adai-Wizo. Aperto dai saluti delle rispettive presidenti, Caterina Meucci e Carla Guastalla, l'incontro si è incentrato anche sulle tante donne uccise e vittime di violenza il 7 ottobre scorso.

Nel dialogo tra esponenti di confessioni religiose differenti sono germogliati «piccoli semi in un tempo di dolore», sottolinea Monica Leonetti Cuzzocrea, insegnante livornese e storica esponente dell'amicizia ebraico-cristiana.

Presente in sala Avraham Dayan, rabbino capo di Livorno.

## VENEZIA

# Arte contemporanea nell'antico ghetto

«Non c'è forse luogo, più del Ghetto di Venezia che possa indicare la strada della convivenza fra diversi. Costruitosi nel sospetto, ospitato con la diffidenza dedicata a ogni diversità, il Ghetto si offre oggi come spazio di accoglienza, uno spazio aperto che afferma il principio dell'ospitalità». Così il presidente della Comunità ebraica veneziana Dario Calimani, nell'introdurre la mostra "I confini dell'alterità / The Contours of Otherness" a cura del museo ebraico, con allestimenti di arte contemporanea in tre aree dell'antico ghetto (Spazio Ikona, Spazio Lab, Spazio Azzime) e alcuni artisti israeliani tra i protagonisti. La mostra, inaugurata in coincidenza con l'apertura della Biennale, è curata dal direttore del museo Marcella Ansaldo con la collaborazione di Jemma Elliott-Israelson e Avi Ifergan. Al centro ci sono il tema del viaggio, perseguito o subito, e la crisi dell'identità culturale che ne può scaturire. Tra le opere in mostra spicca "A transferable safe space", realizzata dall'artista israeliano Amit Berman dopo aver trascorso un periodo lontano dalla famiglia, dagli amici e dall'intimità domestica, in bilico tra «conservazione delle radici» e adattamento «a un nuovo contesto culturale». La sua connazionale Elisheva Revah propone invece una riflessione sulla challah, il pane dello Shabbat, che in un video associa «alla migrazione, alla femminilità e al concetto di casa all'interno della diaspora».



Danny Avidan - Courtesy of the artist

## CASALE MONFERRATO

## Gli ebrei di Rodi, "I figli del vento"

C'è una comunità ebraica trasversale a lingue e continenti, che si identifica con un luogo fisico dove di ebrei non ce ne sono più. È quella di Rodi, formata dai pochi testimoni ancora viventi dei 1.873 ebrei inviati ai campi di sterminio, e soprattutto dai loro discendenti che riconoscono un'appartenenza collettiva nella memoria tramandata nelle loro famiglie. Sono centinaia, vengono da Belgio, Usa, Italia,

Sudafrica, Israele.

È questo senso di sovra-identità comune ciò che colpisce di più di *I figli del vento*, il documentario di Marco Di Porto al centro di una recente giornata che la Comunità ebraica di Casale Monferrato ha dedicato a questa tragedia, aprendo di fatto le commemorazioni per gli 80 anni di una delle più grandi deportazioni collettive in territorio Italiano.

«La prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica avrà come tema la famiglia», ha spiegato Daria Carmi in rappresentanza della Comunità.

«Questo appuntamento potrebbe rientrare in questa narrazione. Perché tutti si sentono figli di quest'isola, quasi per osmosi. Ma per Marco è anche la storia della ricostruzione della sua famiglia». Di Porto, arrivato sull'isola del Dodecaneso nel

70esimo anniversario della deportazione, con lo scopo di documentare per la rubrica *Sorgente di vita* la prima riunione di questa comunità cosmopolita originaria di Rodi, vi trova anche gli elementi per completare il puzzle sulla vita di suo nonno Salomone Galante, uno dei circa 150 ebrei sopravvissuti ad Auschwitz. La sua storia è diventata il nucleo del romanzo *Una voce sottile*.

**PADOVA**

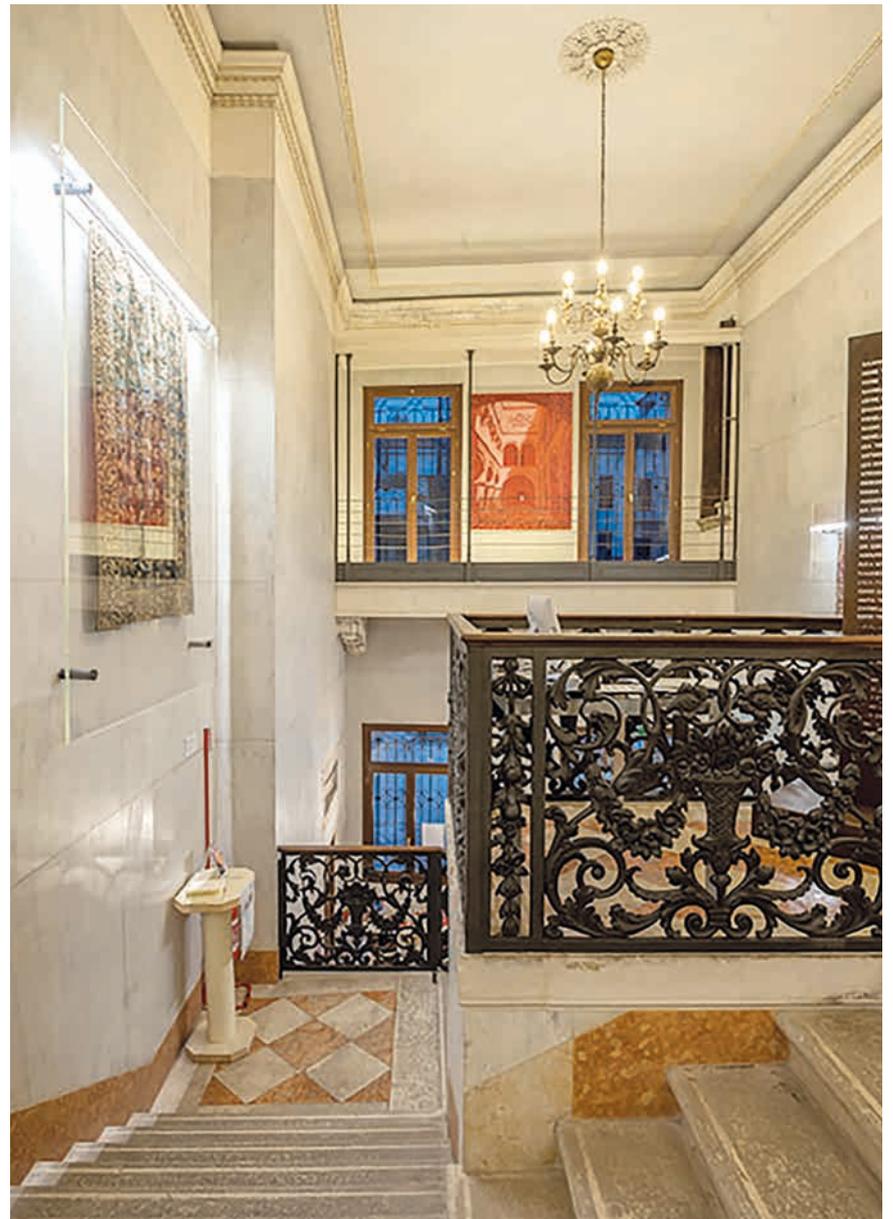
# A lezione di pace con i coniugi Livne

Dalla sua inaugurazione nel 2015 il Museo della Padova Ebraica, situato nei locali della sinagoga tedesca della città data alle fiamme dai fascisti nel 1943, «è sempre stato uno spazio di apertura e confronto: una vocazione che vogliamo mantenere anche in questo momento difficile». A dirlo è Gina Cavalieri, presidente della Fondazione che amministra il museo e vicepresidente della Comunità ebraica. In aprile la Comunità ha organizzato un'iniziativa molto partecipata, con in sala esponenti della politica locale e tanti comuni cittadini.

Al tavolo dei relatori i coniugi Angelica e Yehuda Livne, residenti nel kibbutz di Sassa nel nord di Israele, testimoni di cosa significhi vivere con i terroristi di Hezbollah appena oltre il confine lavorando al

tempo stesso per un futuro di pace. L'iniziativa «ha avuto successo, anche nel portare una diversa visione su Israele». E si è inserita in un fitto calendario di visite e incontri al Museo.

«I nostri programmi procedono con regolarità e per fortuna abbiamo anche tante scolaresche in visita», sottolinea Cavalieri, ravvisando in generale un clima «piuttosto positivo nel dialogo tra gli ebrei e la città: anche in ambito universitario, per dire, soltanto un professore del Senato accademico ha votato per il boicottaggio d'Israele». Risultati non scontati e «frutto dei rapporti molto buoni costruiti negli anni dai vari consigli che si sono avvicinati alla guida della Comunità». Lavorando con attenzione «anche sul piano dell'offerta culturale».

**FIRENZE**

## Sinagoga restaurata, la gratitudine della Comunità

Una cerimonia nei locali comunitari ha certificato la fine dei lavori di restauro della facciata e della torre sinistra della sinagoga di Firenze. I lavori si erano resi necessari dopo il riscontro di alcuni fragilità strutturali, ora risolte con il contributo di donatori e fondazioni.

«Abbiamo avuto un periodo complicato, se stiamo riuscendo a superarlo è grazie soprattutto a due entità: l'Opera del Tempio ebraico di Firenze, con il suo presidente Renzo Funaro da decenni impegnato al nostro fianco; e il Consiglio della Comunità, nella figura in particolare di Brett Lalonde, che hanno attivato campagne di sostegno strutturate con entusiasmo e nuove tecniche di raccolta fondi», ha detto il presidente della Comunità ebraica Enrico Fink durante l'iniziativa.



In questo senso, il sostegno ricevuto è una conferma «del fatto che siamo un pezzo di Firenze, d'Italia, d'Europa e del mondo» e che quando è necessario «il mondo» sa essere solidale. Parole di gratitudine sono arrivate anche dal rabbino capo, Gadi Piperno, che ha spiegato: «Non avete restaurato un monumento, ma un luogo bello e importante per ciò che veicola con la Torah, ciò che più ci protegge in quanto ebrei». Presenti in sala e collegati a distanza i rappresentanti di David Berg Foundation, Leon Levy Foundation, World Monuments Fund, Banca Europea per gli Investimenti, Fondazione CR Firenze. Altri fondi garantiranno una copertura quasi totale per il restauro della sinagoga di Siena, gravemente danneggiata nel 2023 da un terremoto.

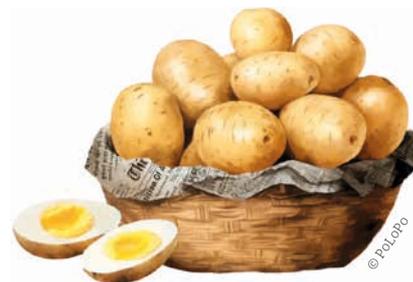
# Le uova dalle patate...

Due ricercatrici israeliane, Maya Sapir-Mir e Raya Liberman-Aloni, hanno annunciato di aver prodotto proteine animali partendo dalla coltivazione delle patate. Un risultato arrivato dopo gli studi alla Hebrew University di Gerusalemme e dieci anni passati al Volcani Institute, il centro d'eccellenza israeliano per la ricerca in ambito agricolo che ha formato i pionieri dell'agricoltura molecolare. Sapir-Mir e Liberman-Aloni hanno fondato PoLoPo, azienda dal nome significativo: in ebraico "po" significa qui, e "lo po" non qui. Ed è quello che sono riuscite a fare: ottenere delle piante capaci di produrre ovoalbumina, una delle principali proteine dell'albume dell'uovo. Il procedimento si basa sui principi dell'ingegneria metabolica e, in estrema sintesi, trasforma una pianta di patate in una microfabbrica di aminoacidi. Le patate raccolte vengono poi lavorate per estrarne le proteine trasformandole in una polvere facilmente integrabile nelle linee di lavorazione alimentare. Se ne possono ricavare carne e latticini a base vegetale, ma anche prodotti da forno o bevande. I prodotti di PoLoPo sono preziosi già prima della trasformazione: le patate ad alto contenuto proteico possono aiutare a combattere la malnutrizione. E ci sono alcuni vantaggi collaterali perché anche se sono geneticamente identiche alle proteine delle



uova e ne conservano gusto e profilo nutrizionale – altri prodotti a base vegetale riescono solo a imitarle – sono vegane: nessun animale (o uovo) è parte del processo produttivo. Il che garantisce che siano parimenti prive di ormoni o di antibiotici, le cui tracce sono a volte reperibili nei prodotti "originali". E sono anche senza glutine, tutte caratteristiche che ne ampliano le possibilità di utilizzo. Poiché contengono proteine chimicamente identiche a quelle contenute in un uovo, queste patate non possono invece es-

sere consumate da chi è allergico a queste catene di aminoacidi. Sapir-Mir e Liberman-Aloni sottolineano anche come nei loro prodotti non siano presenti ogm, nonostante PoLoPo utilizzi piante che so-



no a tutti gli effetti geneticamente modificate per poter produrre proteine animali. Le due ricercatrici tengono invece a chiarire che secondo loro gli ogm stanno giocando un ruolo chiave nel futuro della produzione alimentare, riducendo la dipendenza da risorse non sostenibili. La scelta di utilizzare le patate dipende dalla capacità delle piante di adattarsi a climi molto diversi mantenendo una resa elevata e del tutto indipendente dalle fluttuazioni di un mercato che può essere influenzato anche dalle oramai ricorrenti epidemie di influenza aviaria. Tutti elementi che hanno convinto gli investitori del biotech: 2,3 milioni di dollari sono stati raccolti già solo per lo sviluppo dell'idea iniziale. Il mercato globale dell'ovoalbumina in polvere, spiega ancora il sito di PoLoPo, dovrebbe raggiungere i 36 miliardi di dollari entro il 2032, e nonostante si tratti di un'impresa in fase ancora iniziale, Sapir-Mir e i suoi colleghi sono fiduciosi: l'industria alimentare è da tempo alla ricerca di nuove fonti di proteine che possano sostituire o integrare quelle di origine animale. La decisione di appoggiarsi sulle linee esistenti di lavorazione delle patate, in modo da potersi concentrare solo sulla separazione delle proteine, permette infine di ridurre sia i costi di produzione sia quelli ambientali.

a.t.

# ...e il caffè dalle scaglie

Nella routine di milioni di italiani il caffè, al bar o a casa, è una parte necessaria della giornata. Il nostro paese è undicesimo nella classifica delle nazioni con il maggior consumo pro capite, secondo World Population Review. Al primo posto c'è stabile la Finlandia, davanti a Norvegia, Islanda e Danimarca. Al freddo, dunque, il potere ristoratore del caffè, e della pausa ad esso collegata, è molto apprezzato. In generale ogni giorno nel mondo se ne bevono circa 3 miliardi di tazze. Un numero che si prevede raddoppierà entro il 2050 se le tendenze attuali continueranno. Il problema è dove coltivare tutto il caffè necessario per soddisfare la domanda mondiale. A complicare il qua-



dro intervengono le previsioni degli esperti: circa la metà degli attuali terreni colti-

vati a caffè potrebbe presto essere inutilizzabile a causa del cambiamento climatico. Una possibile soluzione al problema arriva da Israele: produrre caffè in laboratorio. Ad avventurarsi in questo campo, in cui la Finlandia ha già cominciato a muoversi, è l'israeliana Pluri. Specializzata nel settore della biotecnologia sanitaria, da qualche anno l'azienda di Haifa ha ampliato il suo campo di ricerca, guardando anche all'alimentazione. In questo caso, al caffè. Il processo di coltivazione inizia con l'estrazione delle cellule di caffè dai chicchi e dalle foglie della pianta. Le cellule vengono inserite in bioreattori per far crescere dei simil-chicchi di caffè. Conversando con il portale di tecnologie Isra-

el21c, il responsabile di Pluri per la ricerca, Michal Ogolnik, ha parlato di «scaglie». Il bioreattore simula le condizioni reali «fornendo alla pianta la biomassa di cui ha bisogno, principalmente acqua e glucosio, e mantenendo la temperatura e gli altri elementi necessari per la crescita», ha spiegato Ogolnik. A differenza delle piante, i bioreattori possono produrre scaglie di caffè tutto l'anno. Una volta essiccate e tostate – in modo diverso dai metodi tradizionali – le scaglie possono essere macinate e usate per produrre l'agognato caffè. Al momento però manca il via libera per la commercializzazione: per assaggiare una tazzina da laboratorio servirà ancora del tempo.

# Laura Raccach, un mondo di biscotti

La passione per la cucina c'era dall'infanzia. «Tant'è che invece del liceo io ho scelto la scuola alberghiera a Roma». Laura Raccach ha cominciato presto a immaginarsi professionista della ristorazione. «Ma poi mi sono anche resa conto che, da ragazza diciottenne, il mondo degli chef non faceva esattamente per me. Io sono una persona mattiniera mentre in cucina si lavora di sera e di notte». E così si è spostata sulla pasticceria.

Cucinare, spiega Laura, resta la sua passione, «ma poi tecnicamente la pasticceria e la panificazione mi danno più soddisfazione». Oggi «Il Mondo di Laura» è arrivato nel mondo della grande distribuzione organizzata, ma come tutte le storie di successo anche la sua comincia quasi in sordina. Laura inizia lavorando nella pasticceria del ristorante «La Rosetta» vicino a Piazza Navona. Per diventare i più bravi di Roma serve però allargare lo sguardo: Laura si sposta e fa pratica a Londra, a New York, a Tel Aviv. Fra i suoi «titoli» spicca anche una specializzazione in cioccolato ottenuta confezionando biscotti presso «Said dal 1923», una fabbrica di cioccolato sulla via Tiburtina, nel quartiere San Lorenzo, a Roma. Mettersi in proprio non è uno scherzo e a Laura piace fare le cose per bene. All'inizio della sua carriera si cimenta con la pasticceria italiana tradizionale. «La moda e i gusti di quel periodo non mi appassionavano», spiega a Pagine Ebraiche, «soprattutto perché la maggior parte dei prodotti aveva una vita troppo breve: specialmente le creme, che vanno a male velocemente». Laura ci pensa e si inventa una soluzione che le piace: i biscotti. «Mi diverte molto unire ingredienti diversi, mescolare le forme e i sapori. E, a differenza delle torte, i biscotti sanno restituire questo aspetto. Così, se metto un pezzo di cioccolato nel biscotto, si sente subito. Lo stesso se adopero dello zucchero di canna». Nel corso degli anni



© Oriol Portell

## LA RICETTA

### I cantuccini di Laura, «quelli che faccio a casa»

#### INGREDIENTI

280 gr di farina 00  
150 gr di zucchero semolato  
100 gr di mandorle non sbucciate  
100 gr pistacchi crudi  
3 uova  
un baccello di vaniglia  
1 cucchiaino di lievito per dolci  
1 pizzico di sale

#### PREPARAZIONE

Montare le uova a temperatura ambiente con lo zucchero, aprire il baccello di vaniglia, aggiungerne il contenuto, quindi incorporare il lievito e la farina setacciati

insieme. Nel frattempo, riscaldare in padella mandorle e pistacchi con un pizzico di sale «senza aver paura di esagerare con il sale: darà carattere al biscotto».

Quando l'impasto è amalgamato, unire la frutta secca. L'impasto resterà estremamente morbido.

Dividere in cinque parti e ricavare altrettanti «salamini» aiutandosi con un po' di farina. Infornare a 160° per 10 minuti.

Togliere dal forno e affettare il salaminato quando è tiepido.

Rimettere i biscotti a pancia in su nel forno a 140° per 15 minuti: i cantuccini sono pronti e croccanti.

Laura ha sviluppato una linea di pasticceria secca di grande successo: il suo Peppy-Ta, il biscotto con pezzi di cioccolato, cacao e sale rosa dell'Himalaya, ha ottenuto il riconoscimento «Top Italian Food&Wine» nella Guida 2023 del Gambero

Rosso dedicata alle eccellenze italiane. Oggi la sua azienda produce otto tipi di biscotti: tre al cioccolato, tre ai cereali e due alle spezie. Tutti i suoi prodotti sono certificati kasher dal rabbinato di Roma e sono parve, non contengono cioè né carne né

latte (e di conseguenza possono essere consumati con entrambi). La sua biscotteria è sulla via Tiburtina, a un tiro di schioppo dalla fabbrica «Said» da dove Laura ha mosso i primi passi, eppure il suo respiro imprenditoriale supera ampiamente i confi-





## Gleys, il biscotto su misura

**G**usto, consistenza e sapore: il mondo dei biscotti di Laura Raccah ruota attorno a questi tre assi. Poi c'è Gleys, «la ricorrenza nel mondo del biscotto», ci spiega l'imprenditrice. Che cos'è la ricorrenza? Laura risponde: «È la marca di biscotti che a Natale sforna anche il panettone. Il Mondo di Laura, invece, ha portato in Italia una trasformazione: è il biscotto che si fa ricorrenza a Natale, a San Valentino o a Halloween ma anche a Hanukkah, Purim e Rosh Hashanah». È una piccola rivoluzione, "l'uovo di Colombo" in pasticceria. «L'impasto del biscotto ricorrenza è molto semplice», ci spiega Laura, «le sue pe-

culiarità sono invece la forma e la decorazione». Dal Mondo di Laura è così nata Gleys, azienda specializzata nel personalizzare un biscotto dandogli forme e colorazioni originali. Si va dal biscotto singolo 'Mi vuoi sposare?' a quello per chiedere perdono come anche alle produzioni in serie per aziende grandi o piccole che, per esempio, vogliono celebrare un loro prodotto, riproducendolo sotto forma di biscotto. «La nostra è un'attività artigianale che richiede grande manualità e velocità di esecuzione», continua Laura spiegando di appoggiarsi a collaboratori «che sappiano disegnare e abbiano pratica con il sac à poche» per usare i colori. E sottolinea: «Abbiamo un'etichetta molto 'pulita': la nostra glassa è senza conservanti, fatta solo di zucchero e albume; e i coloranti sono rigorosamente vegetali». Ci dai un'anticipazione? «Usciremo in una catena di librerie tedesche a Natale con un biscotto a forma di Grinch».



ni dell'Urbe. Due esempi: nel 2016 i biscotti di Laura erano al Fancy Food Show di New York mentre a marzo dello scorso anno hanno partecipato al FoodexJapan di Tokyo. Com'è la vita da imprenditrice? «È una sfida continua: io sono una donna,

ebrea, sono una mamma e oggi mi devo occupare della crisi mondiale del cioccolato e dell'impennata dei prezzi del cacao. Ogni difficoltà ricade sulle mie spalle ma le soddisfazioni sul lavoro sono proporzionate proprio alla grandezza delle sfide».

# È l'ora di Chanshi

14 nomination ai premi dell'Accademia televisiva israeliana

Sulla torretta di un tank, una ragazza in abito bianco, forse nuziale, saluta languidamente un avvenente soldato israeliano prima di congedarsi. Poi, quando la macchina da presa allarga il campo, la giovane scende lentamente dal carro armato come una diva scenderebbe dalla scalinata di un palco di Broadway. Durante il tragitto bacia, uno dopo l'altro, anche tutti gli altri membri dell'equipaggio, che la sostengono come ballerini e l'aiutano a non cadere.

Inizia così Chanshi ed è chiaro fin dalle prime inquadrature come quello mandato in onda dal network israeliano HOT e prodotto da Kastina Communications (che ha realizzato Fauda) sia un prodotto innovativo, ben realizzato, spesso divertente e soprattutto lontano dai cliché più consumati. Migliore serie, attrice protagonista, sceneggiatura, regia e tante altre categorie: sono ben 14 le nomination con cui Chanshi concorre all'assegnazione dei premi televisivi israeliani in programma il 20 maggio.

Quello descritto è il sogno ricorrente della protagonista, che si ripete anche in aereo poco prima dell'atterraggio in Israele. Un sogno decisamente insolito, soprattutto per una giovane ultraortodossa di Brooklyn alle soglie del matrimonio. Sta fuggendo in Israele con la scusa ufficiale di voler assistere Noki, un'amica di vecchia data che sta anche lei per sposarsi. In realtà, Chanshi è piena di contraddizioni ed è divisa fra la volontà di soddisfare le aspettative del padre e la sua irrefrenabile attrazione per i soldati israeliani di origine sefardita. Vuole allontanarsi dallo sguardo della famiglia e della società in cui è cresciuta per crearsi una nuova vita in Israele, libera da vincoli.

Quasi come in un romanzo di formazione, Chanshi vuole misurarsi con il mondo per trovare la sua identità e il suo equi-



brio, anche se lo fa in modo incerto, poco coerente e spesso eccessivo. E sul suo tragitto coinvolge tutte le persone che incontra in modo inaspettato le loro vite. Fra le altre, quella di Noki, che non sa nulla del suo arrivo e viene influenzata dalla sua dirompente esuberanza: dopo aver a lungo tentato di superare la propria omosessualità con la terapia suggerita dalle persone che la circondano, la coprotagonista finisce per superare le difficoltà e accettare il proprio orientamento.

I personaggi della serie sono ben tratteggiati, tutti alla ricerca dei confini della

propria identità e alle prese con le contraddizioni individuali.

Scritta e interpretata da Aleeza Chanowitz, la serie è parzialmente ispirata alla storia dell'autrice al suo trasferimento in Israele e al trauma che ha affrontato per aver vissuto, a diciotto anni, un rapporto sessuale che definisce "non pienamente consensuale".

Ma Chanshi ha anche uno sguardo ironico sulle differenze culturali, su come i giovani immigrati americani abbiano spesso una visione idealizzata di Israele e come siano oggetto, di riflesso, di uno sguardo critico degli israeliani.

Nei panni del padre della protagonista e della donna con cui si è risposato figurano rispettivamente Henry Winkler (il Fonzie di Happy Days) e Caroline Aaron, che, oltre ad aver recitato in diversi film di Woody Allen, Nora Ephron e Mike Nichols ha interpretato la madre di Joel Maisel in La fantastica signora Maisel.

«Inizialmente abbiamo cercato l'attore che potesse interpretare il ruolo del padre in Israele», racconta Chanowitz a Pagine Ebraiche, «ma non siamo riusciti a trovarne uno madre lingua inglese che fosse adatto alla parte. Allora Aaron Ge-

va, uno dei registi, ha stilato una lista di interpreti adatti e ha depennato quelli che odiavano Israele, rendendola piuttosto corta», continua lasciandosi sfuggire un sorriso di intesa: «E lui era in cima alla lista». La serie è stata presentata all'estero al Sundance e presso diversi altri Festival, ma non è prevista per il momento un'uscita in Italia.

E in Israele come è stata l'accoglienza del pubblico, visto che alcune scene possono risultare controverse? «In genere direi che è stata accolta bene anche in alcuni ambienti religiosi», prosegue l'autrice. «Mentre ero in ospedale, per un controllo durante la mia gravidanza, mi sono sentita chiamare con il nome del mio personaggio da una donna charedi. Voleva complimentarsi per la serie. Di solito si pensa che non guardino la tv, ma spesso lo fanno, anche se non ne parlano in pubblico. Invece la produzione mi ha riferito la contestazione di un singolo giunta su Whatsapp», conclude sorridendo Chanowitz, «ma ha fatto riferimenti talmente precisi che non riesco a capire perché abbia insistito a guardarsi tutti e dieci gli episodi».

Simone Tedeschi

## CICLISMO

# Sylvan Adams (IPT): sempre in sella per far conoscere Israele

La Israel-Premier Tech (IPT), l'unica squadra israeliana nel circuito professionistico del ciclismo, non aveva mai iniziato così bene una stagione, con ripetute vittorie internazionali e tra queste una delle classiche più ambite di primavera: la Freccia-Vallone, nota anche come la «classica delle Ardenne». Una partenza incoraggiante per affrontare le grandi sfide in calendario, a partire da Giro d'Italia e Tour de France, dove l'IPT è ormai di casa. Da Venaria Reale fino al traguardo di Roma, gli oltre 3.300 chilometri del Giro «ci vedranno particolarmente agguerriti: senz'altro qualche vittoria di tappa vogliamo provare a ottenerla: una, ma forse anche due», anticipa a Pagine Ebraiche il patron del team, il filantropo israelo-canadese Sylvan Adams. L'IPT d'altronde sa già come si fa, avendo vinto più volte in passato e vestito per qualche giorno anche la maglia rosa. Tra l'altro con un italiano, Alessandro De Marchi.

Adams è stato promotore della Grande Partenza del Giro del 2018 da Gerusalemme. Un'iniziativa a suo modo storica «che ha portato alla ribalta questo sport, facendo sì che si affermasse anche tra gli israeliani: oggi siamo conosciuti e seguiti da un largo pubblico». Il progetto di Adams



Sylvan Adams mentre scruta il panorama di Firenze da piazzale Michelangelo

è stato anche il mezzo per far conoscere al mondo del ciclismo la sua squadra, che all'epoca si chiamava Israel Cycling Academy ed era in fondo una scommessa. Oggi la Israel-Premier Tech è una realtà solida, e quando vince una gara non è più una sorpresa. «Ogni vittoria è una soddisfazione, ma in questo momento particolare lo è ancora di più», sostiene Adams.

«I nostri atleti sul gradino più alto del podio sono la migliore risposta possibile all'agenda portata avanti dai boicottatori di Israele, ai veleni che immettono nel discorso pubblico e alle minacce che talvolta rivolgono in modo scomposto. Ne stiamo ricevendo di nuove, anche in relazione a Giro e Tour. Per ora solo verbali. Ma non sono preoccupato».

**Adam Smulevich**

## CALCIO

## La rinascita di Ben Binyamin, dalle stampelle agli europei

Nell'attacco terroristico al Nova festival, Ben Binyamin ha perso la gamba destra flagellata da un colpo di granata. Per Binyamin, calciatore professionista nelle file del Kiryat Yam, quella gamba era anche uno strumento di lavoro. La stessa gamba, la destra, l'ha persa la sua fidanzata, Gali Segal, che era al suo fian-

co. Un video girato in novembre li ritrae entrambi in piedi, in una corsia d'ospedale, mentre camminano lungo un corridoio con l'ausilio di stampelle e altri supporti, pronti a essere dimessi per iniziare una nuova fase della riabilitazione. A lato dottori, infermieri e personale sanitario li incoraggiano. Ben e Gali sorridono, emozio-



Ben Binyamin (a sinistra) durante un allenamento della nazionale israeliana amputati

nati e commossi. Per Binyamin la carriera si è drammaticamente interrotta con il 7 ottobre. Avrà però l'occasione di giocare di nuovo a calcio, a inizio giugno, difendendo i colori della nazionale israeliana amputati negli Europei di categoria che si terranno in Francia. Un modo per sentirsi di nuovo «normale», ha spiegato. Nella squadra ci saranno anche alcuni soldati feriti agli arti nei successivi combattimenti a Gaza.

# C'era una volta un falò

Lag Ba'Omer è il 33esimo giorno dell'omer, tutto qui. "Lag" non è altro che il numero 33. La Torà indica che dal 2° giorno di Pesach, che è il giorno dell'omer, ossia del manipolo di orzo mietuto per primo nell'anno che andava portato al Bet haMiqdash, si iniziano a contare "sette settimane complete": una pienezza foriera di prosperità al termine delle quali si celebra Shavuot, la festa delle primizie. Parallelamente al lavoro nei campi che porta dalla raccolta dell'orzo a quella del grano, c'è un percorso che porta dall'uscita dall'Egitto, Pesach, alla ricezione della Torà, Shavuot. Ogni giorno dell'omer è importante, come sottolineato dal modo in cui ogni sera contiamo appunto i giorni dell'omer.

È stata la nostra lunga storia a caricare questo periodo e il 33° giorno in particolare di ulteriori significati. L'occupazione e la persecuzione romana hanno lasciato un se-



gno profondo nella nostra coscienza collettiva, finendo col divenire paradigmatiche di ogni persecuzione. I giorni dell'omer divengono così un periodo triste, caratterizzato da alcune manifestazioni di lutto.

La tradizione riporta che proprio durante l'omer mori-

rono una quantità enorme di allievi di rabbì Aqivà e che tale ecatombe cessò proprio il 33° giorno\*. Da qui deriva il fatto che Lag Ba'Omer è la fine di un lutto, di una strage. Il testo talmudico non fa menzione dell'oppressione romana, e adduce anzi altre motivazioni alla morte degli allievi. Tuttavia, considerando che rabbì Aqivà era il principale sostenitore della rivolta di Bar Kokhba e che l'episodio vede protagonisti proprio i suoi allievi, è lecito sostenere che si trattasse in realtà di rivoltosi caduti in guerra. Nel corso dei secoli varie altre persecuzioni hanno colpito il popolo ebraico e così si è accumulato lutto su lutto, conferendo al periodo dell'omer tinte sempre più fosche. Fra tutti, particolarmente citati nelle fonti soprattutto askenazite, sono gli eccidi annessi alle crociate: "i decreti del 1096". Passano i secoli e le guerre si succedono. Capita così che in tempi moderni sia la Guerra di Indipendenza sia la Guerra dei Sei Giorni avvengano nel periodo dell'omer. Se Yom haZikkaron introduce un ulteriore strato di grigio, Yom ha'Atzmaut e Yom Yerushalaim riportano invece le festose tinte originali, almeno nei giorni stessi in cui ricorrono.

E il falò, allora? Uso tanto diffuso quanto tardo e contestato, tutto legato a correnti mistiche che ruotano particolarmente intorno alla figura del Maestro della Mishna rabbì Shimòn ben Yochai (come l'altro non meno problematico uso di recarsi sulla sua presunta tomba a Meron) e che hanno trovato terreno fertile nella festosità spontanea del falò, soprattutto nei primi anni dello Stato di Israele. Il favore per il falò di Lag Ba'Omer va diminuendo negli ultimi anni, se non altro per considerazioni di sicurezza ed ambientali (Lag Ba'Omer è in Israele un giorno caratterizzato da inquinamento atmosferico elevatissimo).

Considerazioni che iniziano finalmente a penetrare anche nel sistema scolastico, incoraggiando un atteggiamento più misurato e consapevole, là dove invece in passato si sono mossi i primi passi proprio per educare alla festa partendo dall'esagerato valore dato ai falò.

Rav Michael Ascoli

\*Il testo del Talmud (TB, Yevamot 62b) riferisce che gli allievi di rabbì Aqivà morirono fra Pesach e Shavuot. Il 33° giorno dell'omer appare in fonti più tarde, basate su una variante testuale e la relativa interpretazione. In seguito agli eccidi che accompagnarono le crociate, alcune comunità askenazite estendono il periodo di lutto fino alla vigilia di Shavuot o al capo-mese di Sivan, a seconda degli usi.

## Lunario

MAGGIO 2024

5784 נִסְחָן/אִייר  
09.05 - 06.06 09.04 - 08.05

	1° Pirke Avot	2° Pirke Avot	3° Pirke Avot	4° Pirke Avot	5° Pirke Avot
	ven-sab 3-4 MAG	ven-sab 10-11 MAG	ven-sab 17-18 MAG	ven-sab 24-25 MAG	ven-sab 31 MAG - 1 GIU
ANCONA	19.53 - 20.57	20.01 - 21.05	20.09 - 21.13	20.16 - 21.20	20.22 - 21.26
BOLOGNA	20.04 - 21.08	20.12 - 21.16	20.20 - 21.24	20.27 - 21.31	20.34 - 21.38
FIRENZE	20.03 - 21.07	20.11 - 21.15	20.18 - 21.22	20.25 - 21.29	20.32 - 21.35
GENOVA	20.13 - 21.18	20.22 - 21.26	20.30 - 21.34	20.37 - 21.41	20.43 - 21.47
LIVORNO	20.06 - 21.10	20.14 - 21.18	20.21 - 21.32	20.28 - 21.33	20.35 - 21.38
MILANO	19.26 - 21.19	19.34 - 21.30	19.42 - 21.39	19.48 - 21.48	19.55 - 21.56
NAPOLI	19.42 - 20.48	19.49 - 20.55	19.56 - 21.02	20.03 - 21.08	20.08 - 21.14
PISA	20.06 - 21.10	20.14 - 21.18	20.22 - 21.26	20.29 - 21.33	20.35 - 21.39
ROMA	19.53 - 20.57	20.01 - 21.05	20.08 - 21.12	20.15 - 21.18	20.20 - 21.24
TORINO	20.20 - 21.24	20.29 - 21.33	20.37 - 21.41	20.44 - 21.48	20.51 - 21.54
TRIESTE	19.57 - 21.02	20.06 - 21.10	20.14 - 21.18	20.22 - 21.26	20.28 - 21.32
VENEZIA	20.02 - 21.07	20.11 - 21.15	20.19 - 21.38	20.27 - 21.31	20.33 - 21.37
VERONA	20.08 - 21.12	20.16 - 21.21	20.25 - 21.29	20.32 - 21.36	20.39 - 21.43

**LAG BA'OMER**  
DOMENICA 26 MAGGIO

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

**SEGRETARIA DI REDAZIONE**  
Lucilla Efrati

**AMMINISTRAZIONE**  
Lungotevere Sanzio 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it  
[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito [moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

**PUBBLICITÀ**  
marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

**DISTRIBUZIONE**  
Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**  
S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
info@csqspa.it  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

**STAMPA**  
Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
+39 030 7725 511  
info@csqspa.it  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

**HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO**  
Rav Michael Ascoli,  
Paolo Curiel, Simone Tedeschi,  
Adachiara Zevi